Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

Amante Filosofo

1754

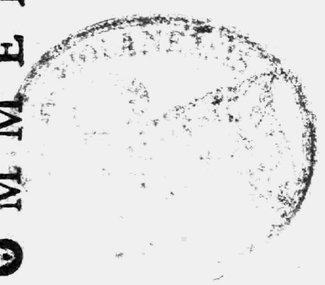
1720

LE
AMM.
ANI
OTTI
20
BRAIDENSE
NO

V. M.

BIBLIOTECA NAZIONALE BRAIDENSE
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
4520
MILANO

L' AMANTE
FILOSOFO.
COMMEDIA I.



Se ci volgiamo al contrario sul ciglio estremo e scoperto degli Appennini o dell'Alpi, dove quasi

AI LEGGITORI

SONETTO.

DEL SIG. GIOV. BAT. LAZZARINI DI TREVIGI

O Voi, che il piè di lusinghiero errore
Trar dal cammino, e menar vita lieta
Bramate, nè v'è ascoso qual si mieta
Aspro frutto talor da vago fiore;

Queste osservate, che d'Ascreo liquore
Dotte carte aspergè gentil Poeta;
Che ridendo anche il ver dir non si vieta,
O giugne anzi così più dolce al core.

Quì de' mortali agli occhi il ver si toglie,
E il vizio più a ciascun grato si sferza,
Che in se non vede, e in altri sol condanna.

Legga ognun dunque, e apprenda le ree voglie
Quindi a frenar, credendo pur che scherza
Sopra di lui la Musa, e non s'inganna.

ALL' ILLUST. SIG. MIO. SIG. PAD. COL.

IL NOBIL SIG. CO: CARLO RICCATI

A TREVIGI.

Ra ben mio dovere, e molto interessante, Illust. Sig. Mio, che pubblicar dovendo i tenui prodotti de' miei comici studj, gli dovessi ancora procacciar loro protezione, decoro, e vita. Tutti e tre questi oggetti formano, ed in sommo grado la fortuna di questo mio Filosofo da Scena: che però, qualunque egli sia, in puro attestato dell' ossequio mio A.V.S. Illustrissima umilmente offerisco, e consagro.

Il primo de' surriferiti oggetti, ch'è di graziosa protezione tanto necessaria sì all' opera, che all' artefice, verrà tutto dalla magnanimità del di Lei cuor generoso, cui mirando in se, ne produce gli atti simile, e di se degni, senza verun rapporto a' difetti altrui: così che nè dell' Artefice il merito, nè della dedizione il valore

lore (abbietti l' uno e l' altro, e che nulla vagliono) ma qual puro effetto di quegli atti ſteſſi non diſpero di conſeguire.

Dovrei qui dire eziandio qual'e, quanto riſulti decoro all' opera mia, per andarſene fregiata e luminoſa del di Lei Nome coſpicuo, e venerando per tanti caratteri nobiliſſimi: e d' incontaminata giuſtizia nel politico Governo della Città: e di rara prudenza nell' amminiſtrazione delle cariche più coſpicue; per cui ſempre promoſſo alle maggiori: e di decoroſa economica alla reggenza privata della oſſequiabil Famiglia: e di tant' altre doti, che dirò ſemplicemente degne di Lei; ma due oſtacoli inſuperabili mi s' affacciano. La non ſimulata modeſtia, che corona quelle nell' animo ſuo; ed il peſo, a cui non ſono coeguali le forze, nè competente, o degna la penna per altr' oſſequioſa d' un ſervo.

Così quantunque prevenuto dall' univerſale, ed aſſicurato di non mentire, a me ſi dee la proprietà del buon ſervo, ch' è quella d' un riſpettoſo ſilenzio. Non pertanto profuſo eſſendone il chiaro grido, ſcritto avendone i più celebri Letterati d' Italia, e d' Europa tutta, poſs' io echeggiar l' altrui voci, ammirando in lontano l' aſſunto illuſtre del Nobil Sig. Cav. Criſtoforo di Rovero, *cui del gran Genitore di V.S. Illuſtriſſima, di Monſ.* Montino *venerando Canonico di quella inſigne Cattedrale, del P.* Vincenzo *coſpicuo Filoſofo tra' Figli di S. Ignazio, del Sig. Co:* Francesco *rariſſimo Poeta, ed accoppiato a virtuoſiſſima Dama di Caſa* Valvaſoni *coſpicua fralle più nobili del Friuli, e veramente degna del ſuo gran ſangue non meno, che d' un ſi dotto Cavaliere; e finalmente del Sig. Co:* Giordano *cultor eſimio delle paterne Dottrine: tutti e quattro ben degni d' un tanto Fratello: tutti e cinque già delizia, or decoro d' un tanto Padre, quale sì fu il glorioſiſſimo, e non lodato mai abbaſtanza Sig. Co:* Jacopo Riccati, *delle cui opere eccellenti, delle cui pellegrine ſcoperte Filoſofiche, della cui eſemplariſſima morale la nobil penna, dico, del ſopralodato eruditiſſimo Cavaliere ne conſagra all' immortalità l' eſatta compilazione.*

Repli-

Replicherò eſſere per me queſto un ſovverchio peſo, ed incompetente alla inſuffizienza ed abbiezione mia, incapace a diſingannare il Volgo, che dal ſenſo, e profitto miſura le perdite, poco, o nulla riflettendo, che pur dall' Altiſſimo dev' eſſere la virtù coronata, e che proprj di eſſo ſono que' doni, de' quali ſovente adorna l' anime grandi a benefizio del Mondo, ed a promozione de' loro gran meriti. Ma di queſto gran vero a fronte, non debbo ſpremere nuove lacrime da chi tuttora pur ne ſoſpira ſulla recente, e troppo ſenſibile perdita. Abbaſtanza ne geme la Repubblica Letteraria perdendo un sì nobil Talento, l' inclita Dominante di Venezia un sì benemerito ed illuſtre Vaſſallo, la dotta e coſpicua Città di Trevigi un tanto Cittadino, l' Italia tutta un ſi raro ornamento, ſenza ch' io tentando di rimarcar le ſue dotti, rammemori il comun danno.

Avvegnacchè s' al di lui rariſſimo Taleno riguardaſi, rettamente gli fu appropriato il divino Oracolo: Dedit illi Deus horum ſcientiam veram, quæ ſunt, & quæcumque ſunt abſcondita, & improviſa didicit. *E che veramente d' un tanto teſoro quell' anima generoſa:* Sine fictione didicit, & ſine invidia comunicavit. *Con chiunque, come a non fallace Oracolo, ad eſſo accorreva anche da remote parti.*

Imperciocchè da eſſo la Giuriſprudenza, l' Etica, la Poeſia, la Critica furono ſublimate. Da eſſo la Geometria al ſommo grado illuſtrata. Da eſſo l' Analiſi, l' Architettura, Le Matematiche, ed ogn' altra più aſtruſa diſciplina decorata. Da eſſo finalmente vantano derivare le tante e sì rare Filoſofiche ſcoperte, di cui ſono coſparſe le ſue produzioni. E da eſſo ancora venne la Religione difeſa contra la temerità d' alcuni più Filoſofi, che Filoſofi Chriſtiani; onde alla ſua pietà fu anche giuſtamente adattato: Erubeſcant impij, & muta facta ſunt labia doloſa. *Che ſe dopo il novero di tante dottrine, rifletter vogliaſi all' altre ſue doti perſonali, maggiormente potrà arguirſi del valore del nobil ſuo Storico capace di tanta impreſa, e degna ſolo della ſua penna.*

Re-

la ſugoſa ſua ſcorza: eſſa ridonda di tal vita, che

Reſtrignerommi pertanto a chiamarlo coll'altrui voci: Dottiſſimo ſenza faſto; perche tale veramente Egli fu fin che viſſe. Liberale Diſpenſatore de' propri lumi ſenza oſtentazione. Diſpregiatore magnanimo di ſovverchie ricchezze: amante di quiete: indifferente agli onori; ma che ſapea preferirli a qualunque lucroſo premio d' uffizioſa Virtù: reſtio agl'inviti grandioſi de' Monarchi, non curante luminoſiſſimi titoli, e poſti del ſuo merito degni. Alieno dalle ciurmerie Letterarie, nemico acerrimo d' ogni ozio ſpregevole: e finalmente tanto Scientifico quanto pio verſo il gran Padre dei lumi, pe'l corſo di quaſi ſedici luſtri decorando un età, che oggetto fu dell' uniuerſale ammirazione, non che raro eſempio di pietà, di ſaggezza, e d' ogn' altra più coſpicua dote, che adornar poſſa il carattere di Criſtianiſſimo, e ſapientiſſimo Cavaliere,

Ma ecco quì! Ben ſi può in queſto dire verace l'adagio:

Servitù, Donne, e Piche
Del Silenzio nemiche.

Ho voluto, Illuſtr. Sig. mio, imitar que' viandanti, che s' arriſchiano più coraggioſi, che eſperti a valicar i più tumidi fiumi, che poſto appena il piede nell' acque, ben toſto riſalgono il margine. Non ho poi detto più di quello che dicono li men loquaci, e mi pare di avere avuto più dell' Arpocrate, d' ogn' altro mediocre conoſcitore di tanti meriti. Nonpertanto la ſupplico di benigno compatimento al mio ardire, come a tollerare l' offerta, o piuttoſto in eſſa il profondo riſpetto con cui gliela offero, che lieto della perpetuità che avrò procurato all' incolta mia primizia, mediante il fregio che il di lei chiariſſimo nome le imparte, mi darò l' onore di vivere,

D.V.S. Illuſtriſſima

Venezia 20. Gennaro 1754. M. V.

Umiliſs. Dev. Oſequiſs. Serv.
Antonio Bianchi.

A CHI LEGGE.

PArte dello Scenario, o vogliam dire intreccio di queſta Commedia, che pongo prima in ordine, fu da me levato da una di altro Scrittore. Udite come. Mi fu ella preſentata dall' Autor ſuo, affinchè doveſſi per mercede, come diceſi, rappezzarla ſuperfizialmente. La eſaminai, e come parvemi, diſſi all' Incombente, che neppur lo Scenario potea reggere, e ch' io non ſaprei riformare la ſua Commedia ſenza produrne una nuova.

Mi riſpoſe, concedermi una piena faccoltà, di lavorare a talento. Così compoſi queſta intereſſando nuovi Attori (come D. Odoardo, ed il Moro Lacchè) nell' azione, eſcludendo un Meſſo, e raggirando l' intreccio a più unità, e con ordine affatto diverſo dal ſuo, non riſerbando altro che alcuni de' vecchi nomi, che nulla contribuiſcono, e produſſi la preſente

Quale poi ella ſia, Lettor diſcretiſſimo, e come ſia ella pure per piacervi, non dal merito della Commedia, ma dalla voſtra corteſia poſſo luſingarmelo.

ATTORI.

Co: Ottavio Filoſofo amante della Cont: Costanza incognita a ſeſteſſa, e ſotto nome di Liſetta Serva.

Mar. Beatrice Vedova ſuperba, amante del Co: Ottavio.

Co: Lelio Spaccone, e diſſoluto fratello cadetto dello ſteſſo.

Donn'Odoardo Cav. ſolitario occulto amante, poi ſcoperto Zio della Cont. Coſtanza.

Giovanna Serva confidente del Co: Ottavio.

Marino Maſtro di Caſa.

Folletto Lacchè moro della Marcheſa.

Fanello Giardiniere ſciocco.

Co: Riccardo di Valnera creduto Padre, e ſcoperto Zio della Cont. Coſtanza.

La Scena

E' una Sala ſtabile con porte inproſpetto, e laterali, ſedili, e tavolini, ciò in una Caſina di Villa ſuppoſta due miglia lontana dalla Città di Aſti.

Il Tempo

Dalla mattina ſino alla ſera ſeguente.

L'Azione

S'aggira allo ſcoprimento della Conteſſa Coſtanza.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Co: Ottavio, e March. Beatrice ſedenti.

Ott. TAnto di buon mattino non mi avrei figurato
Di quì vedervi.
Mar. In vero v'ho troppo importunato;
Ma finalmente, o Conte, debbo aprirvi 'l mio core.
Tollerate ch'io parli?
Ott. Parlate.
Mar. (Aita amore) (a)
So, che li ſtudj voſtri ...
Ott. Favellate, Marcheſa.
(Già prevengo l'aſſalto con più forte difeſa.)
Mar. (Parmi di buon umore) Traſcorſo è un luſtro appunto,
Dacchè Fabio il fratello del mio Spoſo defunto,
S'annodò con Lucilla voſtra Sorella, e unio
Le ſconcordi famiglie. Sepolte nell'obblio
Laſcio l'aſpre conteſe, che, ſorte da' Miniſtri,
Eran per definirſi con tragici ſiniſtri.
Or ſin d'allora uniti comun Tetto ci accolſe,
E dell'alme lo ſdegno tutto in amor ſi volſe.
Ott. Marcheſa, gli accidenti ſcorſi ſon veri; il reſto
Eſprimete più chiaro.
Mar. Ben volontieri; è queſto:
Non vi ſarà di mente già, Conte Ottavio, uſcito,
Che quando morte ſvelſe dal mio ſeno il Marito
Sollecito accorreſte col più dolce conſiglio
Ad aſciugarmi 'l pianto ſul doloroſo ciglio.

(a) *Da ſe*

Ott. Doveroſo e decente tal uffizio ſi chiama
In Cavalier bennato, verſo un' afflitta Dama:
Mar. E al dover, cui ſon grata, ſe le luſinghe, e i vezzi
Succedeſſer, vi chieggo?
Ott. E che? Forſe diſprezzi
Uſar con voi dovevo? No; del merito voſtro
I pregi ne diſtinguo, ſe il dover mio dimoſtro.
Mar. Ma codeſto dovere millantato abbaſtanza,
Sin delle voſtre nozze non mi diede ſperanza?
Or, s'è vero, qual nuova troppo ingiuſta cagione
Agli effetti ſperati di preſente s'oppone?
Ott. La cagion mi chiedete, Marcheſa? E' queſta ſola:
Ch'io giammai di ſpoſarvi non vi diedi parola.
Mar. Conte Ottavio, abbaſtanza mi ſcorgo vilipeſa:
Ott. (Ed io troppo annojato) Sentitemi Marcheſa:
A momenti dal Campo, come avviſommi, aſpetto
In queſto ermo ritiro mio Fratello Cadetto.
Depor ne voglio in eſſo dell'affare il penſiero.
Se divenuto è ſaggio, ſarà mio conſigliero.
Ma rammentar dovete con più prudente ingegno,
Che con voi non contraſſi giammai codeſto impegno.
Mar. Sia così; Benchè ſempre vi potrò dir, che molto
Meco foſſe il cor voſtro diſſimile dal volto.
Un Filoſofo dunque, per diſpor del ſuo core,
Dee mendicar conſiglio dal Fratello minore?
Se alla mia ricca dote pur ſiete indifferente,
Gran Filoſofo ſiete, per diſpor da prudente!
Ott. Contamina una dote chi più dell'oro è vile.
Se ragionate meco, parlate in altro ſtile.
Mar. Gran forza dello ſtudio! Le ricchezze ſprezzate?
Ott. Le ricchezze ſon Numi d'alme vilmente nate.

Mar.

(a) *Per Irronia*

Mar. Mancatore! V'inteſi...
Ott. Come; Marcheſa! come!
Mancator mi chiamate?
Mar. Poſs'io con altro nome
Appellar chi m'inganna: chi a una Dama prepone
Una Fanciulla oſcura Figlia d'un vil Pedone?
Io per Liſetta dunque ſoffrirò queſt' oltraggio?
Bell'onor, bel decoro d'un Cavalier ſi ſaggio!
Una, ſaran due luſtri, che dall'inedia oppreſſa,
Fu per vile Fanteſca nella Famiglia ammeſsa?
Ott. La beltà del ſuo volto me non attrae con forza
Veruna. Io la ravviſo labile, e frale ſcorza,
Di cui tanto pompeggia l'inſania femminile:
Quantunque quaſi fiore marceſſibil d'aprile.
A rapirmi gli affetti eſser non può baſtante,
Che un'alma generoſa della virtude amante:
Or queſto è il bel che in eſsa meritevol ravviſo
Da preferirſi al bello tranſitorio d'un viſo.
Mar. Ah, vi dirò: l'auſtera voſtra Filoſofia,
Che cerca il bel dell'alma, quello del corpo oblia. (a)
Ott. No, Marcheſa. Egli è un ſegno d'animo ben compoſto;
Ed un pregio ad un altro ſen va di raro oppoſto.
Mar. Si; ma intanto il ſeguace del pudico Platone
D'unirſi al bello interno deſidera a tentone.
Ott. Da par voſtro non ſono ſimili ſenſi.
Mar. E' vero:
Come appunto ineguale la ſerva è al Cavaliero.
Ott. Quanto mal v'apponete! Sogno fallace, ed ombra
Di titoli, e ricchezze me non alletta, e ingombra.
Io ſeguo li miei ſtudj contemplando, ed a volo
Talor la mente inalzo: talor quì giù nel ſuolo
Meditando gli oggetti labili e paſsaggeri,
A conoſcer meſteſſo n'erudiſco i penſieri.

(a) *Per Irronia*

Dopo di ciò, Marcheſa, perſuaſo del vero,
Fralle viciſſitudini del Secolo leggiero,
Vana idea di grandezza, che la ſuperbia deſta,
No mi fa punto gonfio. Voi guarite da queſta.

Mar. Or via; già l'attrattive di quella ſcaltra in ſeno
Vi ſtillaro un po troppo l'amoroſo veleno.

Ott. Tutto all'oppoſto. Un detto ſuo ſolo men che oneſto
Cancellata l'avrebbe dal mio cor: vel proteſto.

Mar. Cancellata l'avrebbe? Dunque nel core impreſsa
L'avete?

Ott. Sì, Signora. Così quando il confeſsa
Un Filoſofo, appieno ſi dee crederlo. Io l'amo.

Mar. Eſſa pur deve amarvi?

Ott. Queſt'è quello ch'io bramo.
D'un colpevole affetto mi credevo, Signora,
Che veniſte a tacciarmi; ma non v'inteſi ancora.

Mar. Se un oggetto plebeo s'alza ſino al decoro
Del carattere voſtro, vi compiango, e deploro.

Ott. Ed io compiango in voi quel favor di fortuna,
Che vi rende idolatra cotanto della cuna.
Non è plebea Liſetta (D'eſtrazion nè meno) (a)
Poichè più bello ha il core della naſcita in ſeno.
Virtù, virtù, Marcheſa, nobilita; e ſe queſta
Ci manca, è vano pregio qualunque altro ci reſta.

Mar. (Pazza Filoſofia!) Ma il merito degli Avi?

Ott. E' merto loro. I fatti nobili, ed i ſoavi,
Coſtumi, l'oſſervanza, la probità fan d'uopo
A quei lor degni Eredi che gli ſuccedon dopo.
Senza codeſte marche che ci rendono eguali
Nel merto agli Avi, indegni ſiam d'illuſtri natali.

SCE-

(a) *A parte.*

SCENA II.

Fanello con fiori in mano, e detti.

Fan. DAvver che l'ho trovato.) Se mi date licenza....

Ott. E di che far? Ti ſpiega.

Fan. Di farvi riverenza,

Ott. Ed altro voi? Ragiona.

Fan. Dopo il dovuto inchino
Sarei quaſi per dire....

Mar. Ma ſpiegati babbuino.

Fan. Dice bene, Signora. Ma quello ch'io vorrei,
Sarebbe di parlare al Padron, non a lei.

Mar. Temerario Villano!

Ott. Parla, ſu via, t'aſcolto. (a)

Fan. Tutto direi, ma temo che mi ſgridiate molto.

Ott. Sgridarti? E perche mai? Fors'hai commeſſo errore?

Fan. Mi ſono innamorato per cauſa del mio cuore.

Mar. Guardiſi che bel ceffo! Chi mai ſarà coſtei
Pazza cotanto?

Fon. E' Donna femmina come lei.

Mar. Dunque di nobil ſangue ſia codeſta tua bella?

Fan. Tale la credo almeno, perchè nacque Donzella.

Mar. Sciocco ſpropoſitato.

Ott. Fors'è Vedova?

Fan. Vdito
Ho da lei, e dagli altri, che non volea Marito.

Mar. Ma è vedova, o fanciulla?

Fan. Qualche coſa ſicuro
Credo poi che lei ſia, ma non lo ſo, lo giuro.

Mar. Di che la manterrai?

Fan. Mi perdoni, Signora?
Queſto debito poi non s'è concluſo ancora.

Ott. Come! Se prendi Moglie, dei mantenerla...

(a) *Flematico.*

Fan. Io no,
Che non ſono sì pazzo. Ch'io lei mantenga?
Ohibò!
Ott. Ma chi vuoi che di vitto provedi alla meſchina?
Fan. Se 'l guadagni, e lavori meco ſera, e mattina.
Mar. Lavorare una Donna?
Fan. Ma ſe mangia, ſe beve
Meco, dorme, e fa il reſto: dee far quel che ſi deve.
Mar. Dì, balordo, codeſta tua Ninfa com'è bella?
Fan. Quando giunſe a piacermi, Lei la creda una ſtella.
Ott. (Che sì, che la Marcheſa n'ha invidia?) Ti vuol bene?
Fan. Se m'affaccio allo ſpecchio, crederlo mi conviene.
Poi poi ſono belluccio.
Mar. Tu belluccio? Oh furfante!
Levati Villanaccio.
Ott. (Che Donna intollerante!) (*a*)
Via dimmi, qual'è il nome di colei che t'alletta?
Fan. Il nome? Oh quanto è dolce! Suol chiamarſi Liſetta.
Ott. (Che ſento!) (*b*)
Mar. Or sì, ch'io godo!) Maritati Fanello,
Che, ſe ſpoſi Liſetta, ſtringi un nodo aſſai bello.
Fan. Non è vero, Signora?
Mar. Per lei ſei fatto appoſta.
(Mutò color l'infido... Cieli, che faccia toſta!) (*c*)
Or via, vanne a ſpoſarla, che ſon pari gli ardori.
Eccovi, o Conte, il frutto de'voſtri folli amori) (*d*)
Fan. Vado a darle la mano...
Ott. Fermati, e dimmi prima
Quai prove eſſa ti diede di tenerezza, e ſtima?
Fan. Teſtè meco in Giardino mi s'eſpreſſe in tal guiſa:
Deh, mio Fanel garbato! L'anima ho in ſen diviſa.

Ajta-

(a) *Da ſe* (b) *Si turba* (c) *Guard. il Co:*
(d) *Piano deridendolo*

Ajtami a comporre un faſciettin di fiori
Da recare al Padrone, che di ſoavi odori,
Si compiace. Indi pronta fior da fiore ſcegliendo
Con ſoſpiri frequenti meco ſeguia dicendo:
Voi ve n'andrete, o fiori, dal mio Signor gentile,
Onde il cor v'indirizza della ſua ſerva umile.
Voi quella man baciate per me. Qui poi mi diede
I fior vezzoſamente, come in pegno di fede.
Finalmente confuſa verſo il terren lo ſguardo
Fiſsò, come diceſſe: Vedi, che tutta in n'ardo.
Ora, ſe nol credete, queſti ſono li fiori,
Che lei vi manda in ſegno de'miei felici amori, (*a*)
March, (Ah pur troppo le frodi di quella ſcaltra intendo!)
Ott. Amor, tua gran mercede, d'eſſer felice attendo)
Mar. Che dite Conte Ottavio?
Ott. (La nojoſa preſenza
Si fuga di coſtei) Sia con voſtra licenza.

SCENA III.

March. Beatr., e Fanello

Mari. QUal maggior ſicurezza cerco de'torti miei?
La Serva ama il Padrone, ſoſpira eſſo per lei!
Fan. La prego, mia Signora, che la bella Liſetta...
Mar. Taci; non dir ch'è bella.
Fan. E' brutta, ma m'alletta...
Mar. E' da par tuo ſol tanto.
Fan. Sia tal; ma ſe le pare,
E poi ſe lo permette, la vorrei ſpoſare.
Mar. Sì, voglio che la ſpoſi: voglio farti contento
Dentro di queſto giorno. Parti...
Fan. Vo, come il vento, (*b*)

Bene-

(a) *Le da i Fiori*
(b) *In atto di partire.*

Benedetta Signora. Le bacierei la mano:
Ma...
Mar. Gotanto oſereſti, malcreato Villano?
Fan. Almeno un piede, in ſegno di grata, e riſpettoſa...
Mar. Vanne.
Fan. Vo; ma vorrei baciarle qualche coſa. (a)

SCENA IV.

March. poi Folletto Lacchè.

CO deſte nozze in breve farò ſeguir ben' io;
O la Fanteſca, indegna rivale all'amor mio,
Sarà tutto lo ſcopo de' miei giuſti furori,
E porterà la pena de' temerarj amori.
Di già Don Odoardo può preſtarmi la mano
Ad iſgombrar dal Conte codeſto amore inſano.
Servi... E là? C'è neſſuno?
Foll. Eccomi a Lei Signora.
Mar. Aſino, tu potevi riſponder prima d'ora.
Sai, quì lungo il Torrente del picciol colle a tergo,
Dove Don Odoardo viva in ſoligno albergo?
Foll. Non ci ſono mai ſtato.
Mar. Ci anderai queſta volta.
Foll. (Che tu ſia ſcorticata viva, e così ſepolta!) (b)
Mar. Dunque fa che Marino t' inſegni.
Foll. Sarà ito
In Aſti certamente dal Padrone ſpedito.
Mar. E tu col Giardiniere ſollecito t'informa.
Foll. Io credo che Fanello nel pagliajo ancor dorma.
Mar. Il tuo Diavolo.
Foll. Io vado, ſe lo comanda...
Mar. Ebbene.
Voglio Don Odoardo: fa che venga. Se viene
Subbito, lo precedi: ſe tarda, fammi ancora
Saper celeremente di ſua venuta l'ora.

SCE-

(a) *March. ſi volta, ed eſſo con lazzi via.*
(b) *Da ſe.*

SCENA V.

Folleto, poi Marino.

CHe Diavol vuol coſtei da quel figliuol d'un Boja,
E nato d'una Forca ſimile a queſta Gioja?
Giurerei che riſolſe di maritarſi a lui,
Or che il Conte non vuole niente da' fatti ſui.
Sarà così ſenz'altro; ma vuol ſtar male aſſai
Con quel Vecchio eſta ingorda, che non ſi ſazia mai.
Io però non ho voglia d'incomodarmi punto.
Mari. Foletto, coſa vuoi?
Foll. Sei matto?
Mari, Matto?
Foll. Appunto.
Mar. Così tu dunque meco, beſtia negra, ragioni?
Foll. Veggo che errai. Di grazia Voſſignoria perdoni. (a)
Mari. Tu dunque mi ſcherniſci, viliſſimo Africano?
Non ſai che il Maggiordomo ſon' io?
Foll. Si; ma Villano.
Mari. Io ſono un Uom civile.
Foll. Deh come mai ti ſcappa
Dalla mente, che foſti levato dalla zappa!
Ed or che vai coperto di ſtraccie, ma guernite
D'oro mal guadagnato: che alle mani incalite
Dai raſtri, e dal vincaſtro, ti pende il bianco lino.
Ti credi un qualche Erede di Fozio entro Pechino?
Mari. (E'una beſtia.) Io non credo d'averti ammeſſo a tanta
Confidenza giammai.
Foll. La Giovanna ſi vanta
Molto di più.
Mari. (Che ſento! Diſſimular mi giova.)

Ma

(a) *Irronico.*

Ma non vedi ch'io ſcherzo? Se l'amicizia nuova
Foſſe fra noi, avrei forſe ragion di dire,
Che tu meco ragioni con il ſolito ardire.

Foll. (Aſſè ch'io l'ho ciuffato.) Credevo che ad offeſa
Tu l'aveſti pigliata.

Mari. T'inganni. La Marcheſa
Mi diſſe: Il mio Volante, Marino, ti deſia.
Preſto, ti porta in Sala, che la premura è mia.

Foll. Or ſappi che fingevo d'ignorar la dimora
Del pazzo Solitario; ma ci ſon ſtato ancora.
Oh ne ſo io di belle!

Mari. Dimmi, che c'è di nuovo?

Foll. Nozze.

Mari. Davver? Folletto mi burli tu.

Foll. Non trovo
Per qual'altra cagione poſſa la mia Padrona
Chiamarlo ad'eſſa in fretta. Codeſta Bacchettona
Ha più grilli d'un prato.

Mari. Che ſia pazza il concedo;
Ma che prenda quel vecchio ſatiro, io non lo credo.

Foll. Ella è così ſenz'altro.

Mari. Sempre ſtai ſullo ſcherzo.

Foll. Chi ſeppellito ha il primo, vuole il ſecondo, e il terzo:
Perciò lo prende vecchio. S'io lo ſo...

Mari. Ma non vedi,
Che ad un falſo ſuppoſto t'appigli, e ad eſſo credi?

Foll. Eppure la Marcheſa dal tuo Padron deluſa,
Vuole un altra vivanda.

Mari. Ma non merita ſcuſa.
Il ſuo peſſimo guſto... No, non mi perſuado
Nè lo crederò mai.

Fol. Sentimi prima: io vado;
Ma ſe ſcometter vuoi, mi fermo anche un momento.

Mari. Dunque parli da ſerio, per quello che ti ſento?
Ma

Ma pur chi te lo diſſe?

Foll. Bella anche queſta! Io ſino
Negli occhi la conoſco. Me 'l ſaprai dir, Marino,

Mari. Va, che ſei una lingua maledica e bugiarda.

Foll. Si; ma la Vedovella preſto s'inodoarda.
Figurati! Per brama d'aver ſpoſo novello,
Prenderebbe teſteſſo, l'aſino, e ſuo fratello.

SCENA VI.

Marino, poi Co: Lelio veſtito da Uffiziale di Cavallaria,

CHe favellar beſtiale! Si può ſentir di peggio?
Ben è vero, ch'è pazza, che merita dileggio:
Ch'è ſuperba, ch'è vana, che di grilli è ripiena:
Ch'è una beſtia feroce da tenere in catena:
Ma non la credo poi cotanto ſcimunita,
Che prender voglia un Uomo d'una eta ribambita. (a)

Lel. Finis coronat opus... Ehi? Ehi?

Mari. Ve! Mio Signore.

Lel. Eccomi dalla guerra tornato, e pien d'onore.

Mari. Me ne conſolo aſſai.

Lel. Ti ſono arciobbligato.
Dimmi: del mio ritorno mio Fratello è avviſato?

Mari. Io ne dubito.

Lel. Come! Non ha letto il Giornale?
Non gli fu pervenuta la Staffetta campale?
Deve ſaperlo. Oſſerva, ſe rotto è lo ſperone.

Mari. Non, Signore; egli è ſano.

Lel. Ho un cavallo poltrone
Tolto ad un Brigardiere nell'ultima battaglia,
Che veramente vale poco più d'una paglia.
Il mio me 'l tolſe ſotto un cannone...

Mari. Oh periglio!

Lel. Ne ſtupiſci? Che porco! Via via, mi maraviglio.

Mari.

(a) *Per partire.*

Mari. (E'capitato Orlando.) Ma quello fu gran fatto!

Lel. Or diſcorriamo d'altro. Mio Fratello è ancor matto?

Mari. Ei ſe ne ſta tuttora colla Filoſofia,
Nè ad altro penſa.

Lel. Oh Pazzo! Non cura l'allegria?
Dì, come ſtiamo a Donne?

Mari. Male, e poi male aſſai.

Lel. Non foſs'io ritornato dall'eſercito mai!
E a cantina?

Mari. A fontana chiedetemi Signore.

Lel. Come! Non c'è nè meno dovizia di liquore? (a)

Mari. C'è, ma dorme ſotterra.

Lel. Per bacco, ch'io riſveglio
Tanto il triſto, che il buono: tanto il buono, che il meglio.
Ma che, Diavolo! in Villa ſenza converſazione,
E, quel ch'è peggio, ſenza Donne ſta il tuo Padrone?

Mari. Abbiamo la Giovanna.

Lel. Chi? Quella ſchizzignoſa?
Sappi, che odio ogni Donna, che ſia meco ritroſa.

Mari. Ma c'è poi la Liſetta Giovane aſſai garbata.

Lel. Che il Diavolo mi porti, ſe ritorno all'armata.
Ma dimmi: e la Marcheſa?

Mari. Qui ſi ritrova anch'eſſa.
Vorrebbe nuove nozze con il Padron; ma d'eſſa
Egli non penſa un fico: per perlarvi alla ſchietta.
Anzi ei fa mille volte più ſtima di Liſetta.

Lel. E divenuta bella queſta *Ragazza*?

Mari. In vero
Belliſſima.

Lel. La voglio per me, da Cavaliero.

La

(a) *In furia.*

La Primogenitura conviene a mio Fratello.
Ei ſi pigli una Dama, ch'io m'appago del bello.
Sempre così! Le Donne, quando ſon belle aſſai,
E ch'io l'abbia vedute, non mi ſcappano mai.

Mari. Ne avrete delle amanti?

Lel. Ne ho ſempre avuto alcuna
Dozzina al mio comando; ma con poca fortuna.

Mari. Perche, Signor?

Lel. Burlato fui mille, e mille volte
Da quelle, che credevo più ſemplicette, o ſtolte.
Altre poi di regali fecer gran capitale,
Così che la mia borſa pativa un brutto male.
Da qualcun'altra poi fui regalato io ſteſſo:
E di maniera tale, che ſo dire in adeſſo,
Come s'un orologio mi foſſi da ſtagioni,
Tutti i moti de' tempi, ſe cattivi, ſe buoni.

Mari. (Pulito!) Non potreſte dunque mai contradire.
Che ſi dian delle Donne propenſi in favorire:

Lel. Ne ho gran teſtimonianze. Senti: vo per creanza
Prima dalla Marcheſa; ma tu nella mia ſtanza
Conducimi Liſetta,

Mari. Burlate, mio Signore?

Lel. No. Marino, lo giuro da Cavalier d'onore.

Mari. Al giuramento io credo; ma penſo che ſcherzate.

Lel. Se tu non la conduci, cinquanta baſtonate
Ti ſapran dir s'io ſcherzo. Poi ſe non movi pronto
Il piede ad ubbidirmi, te ne dò dieci a conto.

Mari. (Oh Maledetto!) E poi, ſe non vorrà venire?

Lel. Allora di Bracciere ſaprolla io ſervire.
Tu vanne.

Mari. Vado...

Lel. Ehi? Dentro il mio camerino
Mi ſi prepari dieci botteglie di buon vino.

Mari. Ne ſarete ſervito. (a)

Lel.

(a) *via*

Lel. Ci ſto pur volontieri
Fralle belle Ragazze: fra botteglie e bicchieri!
E' ben ver che fuggitto ſon colla notte oſcura
Per cauſa di Clarice, ma più della paura;
Pur, ſe ne' Campi armati fugo ogni oſtile attacco,
Almen ſono Campione di Venere, e di Bacco.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECODNO.

SCENA I.

March. Beatrice, e Folleto,

Mar. DUnque ei non vuò venire? Villano!
Foll. Vuol ſaperne
Pria di venir, s'è grave l'urgenza, e in che concerne.
(Non vi ho voluto andarci ſol per farti diſpetto) (a)
Mar. Tratta meco in tal guiſa quel pazzo maledetto;
A una Dama mia pari s'uſa tale inſolenza?
Vecchiaccio ipocritone!
Foll. (Digiuna, e ſtatti ſenza
Marito) (*In atto di partire.*
Mar. Dove vai? Torna da lui tantoſto,
E dille che del tratto villano ad ogni coſto...
Ma no... dille che venga: dille... dille... che ſia
Lui maledetto, e tutta la ſua Filoſofia.
Foll. (Lei arrabbia, ed io godo; ma molto più godrei,
Se or ora qui crepaſſe dinanzi agli occhi miei) (b)
Mar. Va, ſi dille che l'attendo... dille che il Conte Ottavio
Vuole in Moglie la ſerva: che non è più quel ſavio
Suo Diſcepolo, e ch'io deluſa e vilipeſa,
Medito una vendetta grave quanto l'offeſa.
(Ma, imprudente ch' io fui partecipando i miei
Può rilevanti arcani con il ſervo!) Tu dei,
Se la vita t'è cara, cuſtodirne il ſegreto,
Ond'altri nol traſpiri. Vatene aſcoſo e cheto
Di nuovo al ſuo Ritiro: Tutto gli eſponi, e penſa
Qual meritar ti piaccia gaſtigo, o ricompenſa.
Foll. (Or ſi ſono imbrogliato! Ma con qual' artifizio (c)

(a) *Da ſe* (b) *Da ſe* (c) *Prima da ſe*

Rimediarci!) Signora, direi per mio giudizio,
Sendo il Vecchio in riposo...
Mar. Ma parlasti con esso
In persona?
Foll. (Che furia!) Col Filosofo stesso.
(Già saprò prevenirlo.)
Mar. Se un pietoso riguardo
All'età non...

SCENA II.

Giovanna Fretolloſa, e Detti.

Giov. SIgnora, chiede Don Odoardo
Di farle riverenza.
Mar. Vecchio pazzo da gabbia!
Dille che passi.
Foll. (Oh Boja! Che ti venga la rabbia.) (*Da se*
Vo a darle braccio...
Mar. Aspetta. Prepara da sedere.
Foll. Ma quel saggio decrepito non ha verun braccio-
ciere. (*Avanza due Sedie in fretta, e fugge.*
Giov. (Degno di sì gran pazza giugne il saggio supposto.
Starebbero pur bene Lei alessa, egli arrosto!)
Se desia Chiocolata la faccio con prestezza.
Mar. E'un asino. Non voglio farle questa finezza.
Ritirati.
Giov. Ubbidisco (vogliono star soletti
Questi due Giovanotti; che siate maledetti.) (*Via*

SCENA III.

D. Odoardo, e March. Beatrice.

Od. VI saluto, Marchesa,
Mar. (Non c'entra il riverire!)
Come! Voi qui? Poc'anzi non voleste venire;
E poi...
Od. Che? V'ingannate. Son pronto giorno e notte

A servirvi, Marchesa, quantunque colla gotte.
Mar. Ma il mio Lacchè Folletto non vi fece l'invito.
In mio nome?
Od. Non certo. Di moto proprio uscito
Sono dal mio Ritiro, per riverirvi. e torto,
Se vi reco disturbo, verso del mio soggiorno.
Mar. (Oh maledetto Moro! Tu me la dei pagare.)
Mi avete favorita, per un mio grande affare,
Anche opportunamente. Ma sedete: in disagio
Non vi voglio vedere. (*Siedono entrambi*
Od. Parlate forte e adagio
Sì, ch'io v'intenda bene.
Mar. Sappiate che quel vostro
Discepolo carino...
Od. L'amabil Conte nostro?
Marh. Appunto; innamorato...
Od. Cosa! che mai mi dite?
Il Conte innamorato?
Mar. Che forse? inorridite?
Od. Via, dico, non può stare.
Mar. Ma pur convien che stia.
Lo confessa egli stesso.
Od. Ma la Filosofia?
Mar. Eh pensate! Egli è punto dall'amoroso strale,
E fra tutt'i sistemi studia quel naturale.
Od. Oh Uomo semibestia! Mia vergogna e rossore!
Mar. Ma tutto questo il male non è mica, Signore;
Perche se finalmente si fosse innamorato
Di me, come il mio core se n'era lusingato.
La mia dote, il mio grado splendido e generoso,
Poi qualche meritino val quanto val lo Sposo.
Ma d'una serva? Oh Cielo! Ma d'una serva?
io sento
Per lui stesso rossore, rammarico, e tormento.
Od. Ed io resto più duro del Colosso Rodiano.
Mar. Aggiugnete anche questa: Mi avria data la
mano,
Da qualche tempo, ond'ora mi ritrovo schernita,
Per cagion d'una vile Femminuccia scaltrita.

Che ve ne par del voſtro Diſcepolo dabbene?
Od. Il ſangue mi s'aghiaccia tutto dentro le vene.
Gran fatto! Uomini ſaggi, tanto allo ſtudio inteſi,
Con tutta la Virtude ſon poi sì mal difeſi
Contro i vezzi d'un volto! Gioventù forſennata,
Piena di fanatiſmo, da gli affetti accecata.
Marcheſa, non temete. Voglio parlar con eſſo
Toſto, e già lo vedrete ritornar in ſeſteſſo.
Poi verſo quella ſerva farò cotal minaccia,
Che giù dalle calcagna getterà tanta audaccia...
Ma no; prima con eſſa... prima con lei, Marcheſa,
Voglio sfogar la bile ſuſcitata, ed acceſa.
Mar. Dunque or or'qnì la mando, *Si leva*
Od. Fatela por venire;
Poi laſciateci ſoli (Queſt'è'l mio gran deſire!)
Mar. Siete tutto il mio appoggio. L'onore, l'amor mio:
Anzi tutta meſteſſa vi raccomando. Addio.

SCENA IV.

D. Odoardo, poi Liſetta.

FOrtuta, io ti ringrazio, che un calle inopinato
Or m'apri, onde rivegga quell'oggetto adorato
Da queſto cor. Qual'arti? Quai modi non tentai
Di ſcoprimerle amante, ſenza poterlo mai?
La Marcheſa s'inganna, ch'io ſgridi la Ragazza.
Ah! che s'al primo attacco mi rende la piazza,
Mando al Diavol per ſempre non ſolo il gran Zenone:
Ma Ferecide ancora, poi Socrate, e Platone.
Liſetta Le ſon ſerva, Signore. (*a*)
Od. (Che vaga Ragazzetta!)
Venite quì, gentile, ſaggia, e bella Liſetta.
Liſ.

(a) *S'inchina modeſtamente in lontano.*

Liſ. (Qual favellar!)
Od. (Oh cara!) Siete così gentile
E leggiadra, che nulla ſcopro in voi di ſervile.
Liſ. Sono povera ſerva.
Od. (Mi farei ſervidore)
Sedete meco.
Liſ. Io degna non ſon di tanto onore.
Od. Siete degna, e arcidegna. Sedete pur figliuola;
(Che viſo! Addio per ſempre, mia Platonica Scola)
Via, ſedete una volta.
Liſ. (Che novitade è queſta?
La Marcheſa m'invia!
Od. (Veramente è modeſta!)
Godo al ſommo d'avervi riveduta, e vi prego,
Che ſediate quì meco. Me il negate?
Liſ. Io non nego *Siede ſircoſpetta.*
D'ubbidire giammai.
Od, Docilità! Va bene.
Liſ. (Tremo da capo a piedi)
Od. Ma pure vi conviene
Starmici più vicina!, che ſon tardo d'orecchio.
Liſ. Quand'è così, Signore... (che mai vuol queſto Vecchio?)
Od. Son Filoſofo, e poſſo giovarvi aſſai, ſe aſcolto
Vi compiacete darmi (Ma che brio! ma che volto!)
Liſ. Non apprenderei nulla ſedendo in ſoggezione;
Foſſe il Maeſtro mio Socrate, ovver Platone.
Od. Averne non dovete d'un Uom ſaggio par mio.
Liſ. (Vom che loda ſeſteſſo, non è ſaggio, cred'io) (*a*)
Od. Ma voi ſiete erudita di molto, ed obbligante.
Peccato che ſervite (Caro quel bel ſembiante!)
Liſ. Signore, a me non lice trattenermi. Abbaſtanza (*b*)
Perdei di tempo...
Od. Come! Molto a dirvi m'avanza.

(a) *Da ſe* (b) *Si accorgie di eſſere vagheggiata, e moſtra di levarſi*

Lif. (M'annoja.)
Od. So che il Conte per voi molto è propenſo:
So di più: ſo che v'ama; ma il ſuo amore è di ſenſo,
E non ſulla virtude puramente fondato.
Lif. Io lo credo incapace d'un affetto malnato.
Ma quando ciò pur foſſe, per cauſa moſtruoſa,
In me riſpetterebbe virtù più generoſa.
Od. Come ſta il voſtro core verſo quel Cavaliero?
Lif. Grato, e pieno d'oſſequio (Non comprendo il miſtero,)
Od. (Or sì, che la conquiſto) Ditemi in corteſia,
Apprendeſte i principj della Filoſofia?
Lif. Il ſaggio mio Padrone mi ſpirò quello ſteſſo
Amor della Virtude, ch'ei coltiva ex profeſſo.
Od. Braviſſima; davvero che con il cor vi lodo.
(Se più mi s'avvicina, più la ragion non odo)
Dite, che coſa è amore?
Lif. Qual'amor mi chiedete?
Od. Qual'amore vi chieggo? Caperi! ne ſapete
Più di me, Figlia mia.
Lif. Seno un'ignorantella.
Od. Ed io vi credo dotta quanto vi veggo bella.
Lif. (Vn aſcendente ignoto nel labbro, e nello ſguardo,
Che riverenza imprime, veggo in Don Odoardo.)
Od. Saggia Fanciulla, amore è un affetto, che in noi
Naturali ha i principj: che dagli oggetti poi
Attraenti allettato, và cupido, e vagante
A diſtinguerne i pregi d'un gentile ſembiante.
Lif. (Che zottico ſiſtema!)
D. Od. Queſt'è amore bambino.
Lif. E' ver; non è un amore nobile e pellegrino.
Od. Ma creſce, e divien bello nutrendoſi di ſpeme.
Lif. Pur, ſe baſſo è il ſuo fine...
Od. No (queſto non mi preme.)
Perchè quantunque amore bambino, e cieco naſce,

Rab-

Rabbelliſce all'oggetto, del cui merto ſi paſce.
Lif. Ma pur ſe cieco vive fralla ſpeme e il timore,
E' ſempre amor inſano.
Od. Figlia, ſiete in errore.
Lif. M'umilio.
Od. In un momento naſce, creſce, e dilata
La ſua nobile fiamma, previa una età ſenſata.
Lif. (Ora intendo.) Fanciullo ſta colla gioventude.
Od. (Ardir.) Nel ſen de' Vecchi creſce colla virtude.
Lif. (Ancor meglio.) Ignoranza dunque è ſtata la mia,
Nel ſupporlo ne' vecchi, non amor, ma pazzia.
Od. Vna beſtemmia orrenda fu cotale ſuppoſto (a)
Lif. Perchè v'avvicinate?
Od. Perchè vi ſon diſcoſto,
E ſordo; ma non cieco, come la Gioventude.
Lif. A me non per che amore creſca colla virtude.
Od. Voglio darvene un ſaggio per via di paragone,
Affine che intendiate meglio la mia aſſerzione.
Figuratevi ch'io v'ami teneramente,
E vi voglia ſpoſare... Già parlo indifferente. (b)
Sono in età poſata; ma di ſtudio profondo:
Conoſco il voſtro merto, ch'è un teſoro nel Mondo:
Mi paleſo rapito dalla voſtra bellezza:
Son graduato: ho gemme d'una immenſa ricchezza.
Ho ſcrigni anche ſcordati: tanti in numero ſono.
Son ſenza Eredi, e tutto, ſe mi amate, vi dono.
Or ditemi, ſe amore potrebbe darſi eguale
In un Giovane, tanto comodo, e liberale?
Lif. Dimanderò al Padrone, che a riſponder m'inſegni. (c)
Od. Che fate, Figlia mia?
Lif. Non voglio che ſi ſdegni,
Se non riſpondo a tuono,
Od. Via, non importa nulla...

(a) *Segli avvicina* (b) *Vedendo che ella ſi turba*
(c) *ſi leva*

Non voglio altra riſpoſta... Sedete quì, Fanciulla;

Liſ. Il Padrone m'attende. Non poſſo di vantaggio
Qui trattenermi (E' queſti l'Uomo cotanto ſagio?) (*Da ſe*)

Od. Prendete queſto anello ch'io vi dono: è un brillante,
Che val due mila ſcudi.

Leſ. Donate a qualche amante
De' ſcrigni anche ſcordati, codeſto anello voſtro.
(Ecco il Filoſofone trasformato in un moſtro.)
Vi ſon ſerva, Signore. (*Via Frettoloſa*)

SCENA V

Don Odoardo ſolo.

COme mi laſcia! Oh Cielo!
Io m'ardo, ed in un tempo, tremo; arroſtiſco, e gelo!
Ella è dotta, ella è vaga; ma tutto ciò m'oltraggia,
Perchè ſon troppo vecchio, ed eſſa troppo ſaggia.
Le proferte ricchezze di liberale amante.
Il Magnifico dono di queſto mio brillante
Rifiutato in tal guiſa, mi fa temer, che nulla
Poſſi ſperar dal core di codeſta Fanciulla.
Non ſi ritrae per queſto cauto Aggreſſore oſtili,
Ma rinforza gli attrecci, radoppia ordini, e file,
Se il Difenſor ricuſa di renderſi al valore;
Ed io ſon Capitano molt'eſperto in amore.
Solamente blocata parmi aver queſta piazza...
Eh che non ſoffre aſſedio gran tempo una Ragazza.
Se non ho per la breccia verun pezzo montato,
Ho però induſtria, ed oro: ſo diſporre un'agguato.
Inſiſterò con arte, ſervendo alla Marcheſa
Per diverſione, e poi gl'intimerò la reſa.

SCE-

SCENA VI.

Co: Lelio mutato d'abito, che partire D.Odoardo, poi Liſetta.

Lel. CHe ſelvaggia Figura! Chi è mai quel sì malfatto
Codice di Saturno? Scometto ch'è quel matto
Vecchione di Odoardo... Sarà ſicuramente.
Egli è un Aſino d'oro; ma non è mio parente.

Liſ. Signore, il mio Padrone chiede, ſe vero ſia,
Che ſiate ritornato?

Lel. T'intendo; ma la mia
Riverita Marcheſa mi trattenne ſinora:
Che per altro da te ſarei venuto ancora.

Leſ. (Ben m'avvisò Marino della coſtui baldanza.) (*Da ſe*)

Lel. Anzi ch'io ti credevo dentro della mia ſtanza.
Ma poi ti dico li vero, che molto e molto bella
Sei divenuta, Sembri di Venere la ſtella.
Da Cavalier ch'io godo d'averti ritrovata
Qui ſoletta ſoletta. Vuoi venire all'armata?

Liſ. Mi maraviglio! Io debbo badare al dover mio,
Servendo il mio Padrone.

Lel. Sono Padrone anch'io... (*La prende per mano*)

Liſ. Da me che pretendete?

Lel. Via, frena tant'orgoglio...

Liſ. Voglio andarmene altrove.

Lel. Ed io meco ti voglio.

Liſ. O laſciatemi, o Conte, o chiamerò ſoccorſo.

Lel. Guarda non irritarmi, ch'io t'aſſorbo in un ſorſo.

Liſ. Laſciatemi, vi dico, Signor Conte; dipendo
Dal mio Padrone, ed eſſo ſaprà punirvi.

Lel. Intendo.
Tu ſei la bella Ninfa del Paſtor mio Fratello.

SCE-

SCENA VII.

Fanello, e Detti.

Lis. MEntite. Giugni a tempo... chiama il Padron, Fanello.
Lel. Chi sei tu? Che pretendi?
Lis. La mia bella sposetta
Con sua buona licenza.
Lel. (Non sarebbe Lisetta?)
Via dimmi, Galantuomo, dov'è codesta Sposa
Che vuoi? Guidami a lei... Dimmi, dimmi: è vezzosa?
Fan. Appunto è quella stessa che lei tiene per mano.
Lel. Costei! Che cosa dici? Via vatene Villano.
Lis. Lasciatemi, vi dico.
Fan. Vorrei la mia Sposina.
Lel. Oggi la voglio meco; tu l'avrai domattina.
Lis. Ma sofferfi abbastanza...
Lel. Ehi, ti dico, t'arresta.
Fan. La mia Sposa, Signore...
Lel. Si, la tua Sposa è questa, (*Lo scaccia con dei calci*

SCENA VIII.

Lelio, e Lisetta per mano, poi Co: Ottavio.

Lel. VIeni meco, Lisetta, fidandoti al mio amore;
Io ti farò del bene: ti sarò Protettore.
Lis. Ma fin dove inoltrate così nera baldanza?
Lel. Deh perche meco fingi così vana costanza?
Lis. Ma lasciatemi, o Conte, per pietà...
Lel. Ci vuol'altro
Che ciarle! Se sei furba, son'io di te più scaltro.
Lis. Malnato Cavaliere! Son Fanciulla d'onore.
Lel. Ebben; perche sei tale, voglio farti all'amore;
Ma se più mi ricusi, con un colpo di questa
Spada talio, e mi porto almen le tua testa.

Lis.

Lis. Signor la mia innocenza vi raccomando. (*a*)
Lel. In vano (*Suppone che dica a lui*
Chiaccheri, vil Fantesca...
Ott. Lasciate quella mano. (*Imperioso*
Voi Lisetta, alla vostra stanza ne andate, e voi
Rimanetevi; ho voglia che ragioniam fra noi.
Lel. (Non si può mai avere tutto intiero un contento.)
Lis. (Deh qual terror m'ingombra! Se non moro, è un portento)

SCENA IX.

Co: Ott., e Co: Lelio.

Ott. CHe vol dir questo? In guerra v'acquistaste il coraggio?
Forte d'usarmi in casa tanto e si vile oltraggio?
Lel. Additatemi almeno qual dente è che vi duole?
Ott. Già scapestrato in fatti, lo siete anche in parole.
Pur a me duol codesta colpevole condotta,
Che rossor m'accagiona. Si lubrica e corrotta
Scola già non traeste dal domestico esempio,
Per partirvene iniquo, per tornarvene un empio.
Lel. Buon Filosofo, io serbo per voi tutto il rispetto
Senza scordarmi punto d'esser nato cadetto;
Io però m'acquistai quel grido, che non dona
Tutta la Scola vostra sedentaria e poltrona.
Ott. Ed io nella mia Scola appresi la modestia,
E a distinguer mestesso: poi l'Uomo dalla bestia:
Se ve n'occorre un saggio de' gravi studj miei,
Eccolo: Io non mi sdegno, quando più lo dovrei.
Ma d'abborrir m'è forza l'iniquità, che in voi
Smentisce il grado illustre: ci divaria fra noi.
Conte, la nobil cuna, che un dono è della sorte,
E'da pregiarsi solo, quando pari è la morte.
Ma se dall'una all'altra non ci guida il costume
Alla nascita eguale, La nobiltà, qual fiume

Che

(a) *Vedendo venire il Co: Ott.*

Che dall' alto de' Monti limpida ha la ſorgente;
Gonfia, torbida, e ſozza termina in mar vilmente.
Lel. Ma coſpetto di Bacco, qual delitto ho commeſſo
Moſtrandomi ſoltanto debole col bel ſeſſo?
Forſe diverſo altrui mi compoſe natura?
Son' io forſe decrepito?
Ott. No; ma di mente impura.
Nè l'età voſtra punto può mai ſcuſar l'inſano
Affetto irregolato, proprio d'un cor villano.
Vergognatevi, o Conte: richiamate alla mente
Più nobili penſieri.
Lel. Siete poco indulgente.
Condannando un tal fallo; per non dirvi che troppo
Tanta Filoſofia giudichi di galoppo.
Se ſon Cadetto, ſono Soldato. Alla fin fine
Anche i Romani un giorno rapiro le Sabine.
Ed io non potrò dunque, per amoroſa treſca
Rapire a mio talento nè meno una Fanteſca?
Che ſarebbe, ſe Dama?
Ott. Se non è Dama, e ſerva.
Che incorrotte le leggi dell'oneſtate oſſerva.
Se non è Dama, e Figlia morigerata, e il core
Ha più bello del voſtro; perche pieno d'onore.
S'è ſerva, e non è Dama, l'errore è di fortuna,
Che a lei diede la voſtra, ed a voi la ſua cuna.
Lel. Signor Filoſone, la diſcorrete bene;
Ma ſo, che per la Fante, fra l'amoroſe pene
Langue la tanto auſtera voſtra Filoſofia:
Quella che farſi agogna la corretrice mia.
Addio. (*Via.*
Ott. Pazzo fratello! S'agli ſtimoli acuti,
S'alle rampogne acerbe non ti riſcuoti, e muti
La lubrica condotta, dir convien, che cervello,
Che ſtimoli d'onore non hai: Pazzo Fratello!

SCENA X.

Giovanna, e Detto.

Giov. SIgnor Padrone, a letto ſvenuta . . . ahi poverina.

L'in-

L'infelice Liſetta ſen giace ora ſupina.
Ott. Oh Cielo! E la cagione?
Giov. Lo ſpavento ſofferto
Alla burla malfatta del Conte Lelio è certo.
Ott. Punirò quell'audace... Ma intanto all'infelice.
Chi dà ſoccorſo?
Giov. Lei potrebbe...
Ott. A me non lice.
A te ſolo Giovanna noto è l'illuſtre ſangue.
Dell'Orfana innocente, che oppreſsa ora ne langue.
Ella è ignota a ſeſteſſa; ma tu ſerba l'arcano
A' miei giuſti diſegni, cui ſinor deſti mano.
Giov. Ma non potrebbe avervi quel fuggiaſco Soldato,
Quando coſtei vi diede, di ſua ſtirpe ingannato,
Ott. No; perche lui mi diſse, bagnando alla Fanciulla
Di pianto il volto, e quaſi dir non potendo nulla,
Dai ſoſpiri interrotto: Signore a voi conſegno
Queſto d'illuſtre ſangue troppo infelice pegno.
De' proprj, e de'ſuoi caſi più dirvi or non poſs'io.
Siete Eroe: ciò mi baſta. Ci rivedremo. Addio.
Codeſte voci ancora mi piombano ſul core:
Parmi udirle di nuovo dal di lei Genitore.
Però vanne, ed aſſiſti lo ſuo ſpirto ſmarrito.
Giov. Lei sì le gioverebbe, ſe le foſſe Marito.
Ott. Vatene pazzarella.
Giov. Ma che puote una Donna,
Che ſuſſurarle intorno, che slacciarle la gonna?
Ei potrebbe...
Ott. E che farle?
Giov. Con qualche buon odore
Avvicinarſi ad eſſa, confortar il ſuo core.
Ott. Prendi, vanne, e conforta l'afflitto cor di quella
Innocente Fanciulla. (*Le da un Oricanno*
Giov. Non vorrei eſſer bella,
Come quella Ragazza, per un ſacco d'argento.
Ott. A parlar in tal guiſa ſei la prima ch'io ſenro.
Giov. Caro Signor Padrone! Coſa vuole ch'io dica?
Ho beſtemmiato ſolo per cauſa delll amica.

Per

Per altro poi, non ſono cotanto da ſprezzare;
Che non trovaſſi ancora un Cieco da guidare.

Ott. Sempre, ſempre più pazza! (*Sorridendo*

Giov. Senta, ſenta, Signore:
Se non ſono aſſai bella, ſono almen di buon core.

Ott. Ma dove hai la premura di ſoccorrer Liſetta?

Giov. Ma ſenta...

Ott. No, non voglio. Portati ad eſſa in fretta.

Giov. Se lo dico! Non poſſo dir vero, nè bugia
Parlando di meſteſſa. Padrone mio...

Ott. Va via.

Giov. Vado. Venga ancor lei.

Ott. Non ci voglio venire.
Va tu ſola.

Giov. Via vado...

Ott. Ma la vuoi tu finire? (*Alterato, poi via*

Giov. Vado, via non ſi ſcaldi... Le ſon ſerva Signore.
Ama Liſetta, e fugge? Che ſalvatico amore!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA I.

Marc. Beatrice, e Co: Lelio.

VOſtro Fratello oſcura tutto in un lo ſplendore
Dell' illuſtre caſato, per inſania d' amore,
Ama una ſerva; obblia per eſſa il ſuo decoro,
E meſteſſa che Dama ſon nata, e che l' adoro.
Così poſpoſta ſono dallo ſtudio vaſto
A un fante che puzza da dopo, e d' antepaſto,

Lel. Rider mi fate prima; poi tutto raccapriccio
Nell' udire un ſi ſtrano Filoſoſo paſticcio.
Item, io non intendo quella nota di puzza:
Non è Cuoca Liſetta. Se Ottavio s' ingalluzza
Seco, non è poi ſtolto, come ſuol dirſi, affatto;
Anzi mi par piuttoſto ghiotto del primo piatto.
Ma ch' egli ſia cotanto beſtia (;come voi vedo) (*a*)
Per iſpoſar la ſerva, queſto poi non lo credo.
Con tutto ciò, Madama, me ne diſpiace aſſai
De' ſuoi vaneggiamenti; ma che poſſo far mai?
Quando un Filoſofaſtro preſume d' eſſer ſaggio,
E' men docile allora d' un aſino ſelvaggio.
Io, che già fui Soldato ſin dalla prima etade:
E non già protoquanquam, come ſi perſuade,
E l' oſtenta, e fa pompa d' eſſerlo mio Fratello:
Credetemi, Madama che ho più di lui cervello.

Mar. Voi ſiete Cavaliere chiaro in valor di guerra;
E avendo fra le Truppe tutta ſcorſa la terra,
Per deſio d' avventure già ſi celebri, e (come
Men faceſte il racconto) degne del voſtro nome:
Ora dovreſte opporvi, per una illuſtre Dama,
Al genio del Fratello, che d' avvilirſi brama
Sino ad una Fanteſca.

Lel.

(a) *Apparte*

Lel. Lasciate ch'ei la sposi;
Non vi mancano Eroi d'esso più generosi.
Non sapete ch'io v'amo?
Mar. Scherzate; io me n'avvedo.
Lel. Giuro da Cavaliere, che v'amo.
Mar. Eh non vi credo.
Lel. (Fai bene) Che mai dite? V'offerisco il mio core
Adesso in questo punto, qual vittima d'amore. (*a*)
Mar. Che fareste? Io non voglio prove si generose. (*b*)
Lel. Li pari miei son tutti capaci di tai cose. (*c*)
Ah siete molto bella (men del Diavolo) ed io...
Che il dica?
Mar. Dite pure.
Lel. V'adoro, Idolo mio.
Mar. Via via, vi credo; eppure meco vostro Fratello Sinor tanto non disse!
Lel. Perche non ha cervello.
Mar. Oh non ne ha certamente; Molto più che il mio volto,
Ama quel della serva.
Lel. Se lo dico! è uno stolto.
Ah se gli astri clementi... se l'amabil cor vostro...
Se meco amor pietoso...(Vedova brutto Mostro) (*a parte*)
Se que'lumi adorati... se la sorte propizia...
M'intendete, Madama: parlo senza malizia. (*d*)
Mar. Come sarebbe a dire? (*Sostenuta*)
Lel. (Che siete pazza) Io dico,
Che v'amo d'un amore.., verecondo e pudico.
(Mi fa noja)
Mar. Il dovete.
Lel. Vi brilla amor negli occhi

(Col-

(a) *Affetta di volersi uccidere.*
(b) *Lo trattiene* (c) *Con aria.*
(*d*) *Sostenuta*

Colle Femmine pazze conviene far da sciocchi) *Da se*
Mar. Ma non vi ricordate d'esser nato Cadetto?
Lel. Ascenderò, se sposi ci fia commune un letto.
Mar. Or via; meco parlate da saggio, e più prudente.
Lel. Anzi (mi lega i denti) Quì certo allegramente
Non si vive, Madama. Qual genio vi governa,
Per consumarvi in questa solitudine eterna?
Mar. Bramo d'esser altrove ben mille volte al giorno:
Tanto m'annoja questo villereccio soggiorno.
Lel. Quanto vi compatisco! Mondo, Mondo, Madama,
Dove si scherza, e ride: dove si giuoca ed ama.
Mar. Ci sto mal volontieri; ma per il Co: Ottavio...
Lel. E Voi lasciate il pazzo, preferendogli il savio.
Vadi a star con le fiere quel Filosofo sciocco;
Che se non godrà il Mondo, fia sempre un grande Alocco.
Osservate quai studj sono codesti suoi,
Ed osservando i miei, giudicate fra noi:
Studia lui? studio anc'io; ma se diversi affatto
Sono li studj nostri, dite Voi chi è più matto:
Ei sul Mappa contempla spesso i Cieli rotanti.
Ed io guardo la borsa come sta di contanti.
Lui tenta intrinsecarsi per ogni scienza oscura,
Ed io seguo l'istinto della Madre natura.
Lui sull'Orbe Terracqueo cerca le maraviglie,
Ed io nella Cantina sventro botti, e bottiglie.
Lui ama i Libri, ed io le Donne. A lui non piace
Il ballo, ed a me molto. finalmente dispiace
Ad esso che sul gusto del gran Mondo io sia fatto.
Decidete Madama: Di noi due, qual'è il matto?
Mar. Oh è desso certamente con li suoi studj! A voi (*a*)
La Cantina', e le Donne piacciono: e forse poi
La bisca: non è vero?

D *Lel.*

(a) *Irronica*

Lel. Queſt'è l'unico vizio,
Che appreſi da Fanciullo con mio gran pregiudizio;
Ma ora più non gioco.
Mar. Fra i piaceri più cari
Abbandonaſte queſto?
Lel. Ma ſe non ho denari!
Mar. Non avete denari? Per altro... Eh Malandrino!
Li ſtudj voſtri ſono le Donne, il giuoco, e il vino.
Lel. Tutte eroiche virtù.
Mar. Siete un diſcolo affatto;
Onde, non il Fratello, ma voi ne ſiete il matto.

SCENA II.

Giovvanna, e Detti.

MIa Signora Padrona, l'Aſtrologo, il Soffiſta,
L'Accademico (il Diavolo) lo Stoico, il Pirroniſta...
Voglio dir... sì; con fretta Don Odoardo brama
Di ſollecitamente chinarſi a lei, gran Dama.
Mar. Queſta è l'unica ſerva che ne ſa di creanza) *Piano*
Lel Oh coſtei sì Madama, parla con eleganza) *a Lel.*
Mar. Che paſſi, Conte Lelio, bramo di reſtar ſola
Per or con queſto vecchio.
Lel. Prendereſte voi ſcola
Da tai Filoſofaſtri, che tanto a lor decoro,
Spaccian tuttor per bocca la priſca età dell'oro?
Mar. Sarei ben pazza! Eh caro Conte! Voi mi piacete;
Siete gajo, e brillante; ma il tutto non ſapete.
Datemi luoco via.
Giov. (Caro quel buona lana!
Impiccato!) *Da ſe contro Lel.*
Mar. Che fai quì, ſtolida Villana?
Avviſalo che paſſi.

Giov.

Giov. (Il tuo Boja) ubbidiſco. *via*
Lel. Ed io (già ſtomacato) Madam, vi riveriſco.

SCENA III.

Marcheſa Beatrice, poi D. Odoardo.

QUeſt'è pure un trionfo; Già mia preda è il Cadetto,
Qualunque volta Ottavio preponga un vile affetto
Al mio merito, al mio più generoſo amore,
Non mi manca uno Spoſo nel Fratello minore.
Od. Marcheſa, vi ha laſciata contro di me la bile?
Mar. Sì; ma non mi venite più con quel voſtro ſtile
Impertinente a dire, che belliſſima, e ſaggia
Sia quella temeraria Femmina che m'oltraggia.
Od. Nol dirò più. Ma quando lodai, qual ſaggia, e bella
Liſetta, non per queſto vi tenni voi di quella
Meno prudente, o meno di ſpirito brillante.
Volevo ſuggerirvi che dovevate avante
Di ſperarne vittoria, diſfarvi d'un periglio
Nella rivale.
Mar. In queſto più non giova il conſiglio.
Io non potei diſporne tanto liberamente,
Attuale non m'eſſendo ſerva l'impertinente.
Od. Ma col minimo voſtro femminile artifizio,
Di cui n'abbonda il ſeſſo, del Conte dal ſervizio
Potevate ſcacciarla.
Mar. Ne uſai già mille in vano.
Od. Io ve ne ſuggeriſco d'infallibili, e mano
Darovvi all'opra. Il primo ſia queſto; incominciate
Dagli affetti del Conte: la ſua bontà lodate,
Senza inaſprir la parte, già piagata del core,
Che conoſcete in eſſo sì ferita d'amore.
Indi con deſtro modo ſquittinando i ſuoi detti
Pigliate il punto, e cauta ſervendo ai proprj affetti.

Ditele francamente, che ad esso non disdisce
Migliorar la fortuna d' una serva infelice.
Ditele poi, che il Cielo le porge un' apertura
Di poter senza esborsi formar la sua ventura,
Dando a me lei, che vecchio sono e sì facoltoso,
Che posso in ogni evento formar il suo riposo.

Mar. Amereste colei?

Od. No; ma la vostra pace.

Mar. Questo vostro consiglio sinor non mi dispiace,
Ma dell' esito assai, per dirvela, ne temo.

Od. Coraggio allora; io poi darò mano all' estremo
Rimedio. Dal Giardino farò rapirla io stesso,
Concertandone il modo.

Mar. Periglioso è l' eccesso.

Od. Ma necessario.

Mar. Io penso, che Lisetta vi prema
Sul cor.

Od. Eh via, lasciate questa inutile tema.

Mar. (Stupisco, che quantunque Vecchio, Don Odoardo, *(Da se.*
Possa fissar sì franco nel mio volto lo sguardo.)

Od. Faccio tutto per voi. Ritiratevi; ei meco
Uuol garrire di nuovo. Lasciatemi pur seco.

Mar. Non parlaste sinora con esso?

Od. E gli ho dipinto
Vivamente l' errore; ma non per anche ho vinto.
La sua piaga è profonda; perciò deggio pian piano
Proseguirne la cura con dilicata mano.
La serva è già guarita, sol per opera mia,
Dalla troppo avanzata baldanzosa follia.

Mar. Siete il mio Difensore.

Od. Via, partite, vi dico.

Mar. A voi mi raccomando.

Od. Vi sono un vero amico.

SCE-

SCENA IV.

D. Odoardo, poi Co: Ottavio.

ANche per questa parte l' orditura ingegnosa
E' già tesa; or mi manca facile, e lieve cosa.

Ott. Don Odoardo io bramo, che la nostra questione
Ormai si definisca. S' è ver, che la ragione
In me cedi all' amore, dimostratelo, e poi
Saprò chiamarmi vinto.

Od. Volontieri; ho per voi
Lo stesso antico zelo, per cui siete salito
Di Filosofo al grado collo studio impartito.

Ott. Vostra mercè. *Per Ironia*

Od. Ma come vantarete ex professo,
Se Filosofo siete, di conoscer voi stesso?
Voi di nobil Prosapia sorto al chiaro sostegno,
Vomo di lume, ornato di sì sublime ingegno:
Fra' Mortali distinto per sangue, e per virtude:
Ora frattante doti nel vostro cor s' include
Un basso e molle affetto, che a voi stesso fa guerra
Sì facile, ed i tanti meriti vostri atterra:

Ott. Amo, Don Odoardo, nol nego. Amo una Figlia:
Ma tale, che ad amarla la virtù mi consiglia.
Or, se tal' è il suo merto, per cui Virtù m' induce
Ad amarne l' oggetto, questo è raggio di luce,
Che quell' anima bella fin nel mio cor trasfonde
Dalla propria innocenza, che gli obbietti confonde.

Od. Ma fra tanti suoi merti non ha quel, che pareggia
Il sangue vostro.

Ott. In questo spesso il Mondo vaneggia.

Od. No, non è ver, mio caro Conte; la cuna d' oro
Porta fino ai vagiti fanciulleschi decoro.

Ott. Forse è virtude, o merto la nascita? No; quella
E' virtù, quello è merto vero d' un' alma bella,

Allor quando plebeo non è punto il coſtume;
Ma porge altrui coll'opre vaghezza, eſempio, e lume.
Od. E' del Volgo l' aſſioma, che ſia don di fortuna
L' eſtrazione illuſtre, come l' ignobil cuna;
Ma dal labbro d'un Grande è mal detto, e non lice
Queſto a Voi. Quella Cauſa, che n'è diſtributrice,
Arbitra con ragioni poco cognite a noi,
Perchè quelli Plebei naſchino, e queſti Eroi.
Otr. Se a miſura del grado la virtù non ſormonta,
La cuna luminoſa diviene obbrobbrio ed onta.
Così pure un Plebeo, s'è di talento induſtre,
Sovra i baſſi natali può far ſeſteſſo illuſtre.
Od. Per queſto modo aſcende, ſe il merto raro uniſce;
Ma un nobile? S'abbaſſa, denigra ed avviliſce
Il carattere innato nel fiſſare lo ſguardo
In oggetto men degno.
Ott. Piano, Don Odoardo.
In lei men degn'oggetto non ravviſai ancora.
In qualunque perſona la virtute s'onora.
Od. Anzi che premio eſige.
Ott. Di premiarla pretendo.
Od. Sin colla voſtra mano?
Ott. L'onor mio non offendo.
Od. E' ſerva; non è Dama.
Ott. Se non è Dama, ha il merto
Senza che la ſua cuna contribuiſca...
Od. Oh certo,
Merita una Fanteſca, perchè di qualche lume,
Che il Padrone la Spoſi. (*Per Irronia.*
Ott. Ciò merta il ſuo coſtume.
Od. Ebben; premiar dovete tanta virtù; nol nego;
Ma ſapete in qual guiſa? Chiaramente mi ſpiego:
Maritatela, e toſto con qualche Uom da bene.
Ott. Lei non v'aſſentirebbe, nè a me queſto conviene.
Od. Si può beneficarla, ma poi nel tempo ſteſſo
Diſfarſi d'un oggetto, che può ſtar male appreſſo
Vn giovane Padrone.
Ott. Come! e dove vorreſte
Ch' io la cacciaſſi?

Od.

Od. Udite: conſegnarla potreſte
A meſteſſo. Son vecchio; nè più temo 'periglio
Nell'etate, in cui ſono, dal brillar del ſuo ciglio.
Più, ſono ſenza Erede, quantunque faccoltoſo,
Come ſapete: io poſſo con atto generoſo
Formar la ſua fortuna. Le invidiereſte mai
Con tutto l'amor voſtro tanta ſorte?
Ott. Penſai
Di non eſſer in queſto prevenuto...
Od. Ma voi
Dovete al voſtro ſangue gli alti diritti ſuoi.
In quanto a me? vedete che s'eſtingue il mio ſtato,
Per cagione del Conte Ricardo ſcellerato.
Ah morì mio Fratello dal fier Cognato ucciſo,
E l'Orfana Nipote. che ſol bambina in viſo
Vidi, quel dì, che al Fato ceſſe Onoria ſua Madre,
Fu rapita, ed ucciſa dall'Ucciſor del Padre!
Deh, caro Conte, Ottavio! poichè la voſtra cara
Serva n'è la cagione, che la memoria amara
Mi richiami ai ſoſpiri: deh fate almen che lei
Scordar mi faccia in parte la perdita de' miei!
Ott. (Tanta pietà m'adombra) Caro Don Odoardo!
Non ne ſiete Voi quello, che il più forte riguardo
Al mio decoro, al mio carattere m'inſinua
Con sì gran rimoſtranza replicata e continua?
Od. Sì certo; e non potreſte ſenza taccia, ed offeſa
Del voſtr'onor, la ſerva preporre alla Marcheſa.
Ott. Come! non ho ſinora rivolto il proprio affetto
Ad eſſa, nè m'ha ſeco verun'obbligo aſtretto.
E ſull'incerta fama, ſempre ſinor diviſa,
Che dal Zio la Nipote voſtra ſia ſtata uccisa,
Ora v'eleggeſte per Figlia, e inſiem'erede
Delle voſtre ricchezze l'altrui ſerva? Si vede,
Che voi diſapprovando l'amor mio, qual eccesſo,
Nella prodiga offerta condannate voi ſteſſo.
Od. Ah pur troppo Ella è morta (ma non è punto vero)
Per mano di Riccardo diſumanato e fiero!
Ma come mi condanno, ſe la virtù deſio
Premiar?

Ott. Va tutto bene; ma posso farlo anch'io.
Od. Come la premierete?
Ott. Colla destra di sposo.
Od. Grand'è il premio per essa; ma per voi vergognoso.
Ott. E qual sarebbe quello di lasciar un tesoro
Ad'una serva? Entrambi perdereste il decoro.
Od. Co' benefizj miei?
Ott. Che ne direbbe il Mondo?
Od. Su via, che ne direbbe?
Ott. Che con fine secondo:
Con simulato zelo d'onor periclitante,
Me l'abbiate carpita, sendone occulto amante.
Poi l'oro, in vostro scorno, sull'innocente Erede
L'infamia apporterebbe di sordida mercede.
Intanto nella storia vergognosa, siccome
Apparte anch'io mi fossi, c'entrerebbe il mio nome.
In sì saggia Donzella tanta virtù non merta
D'esser dall'oro vostro posta ad infamia certa.
No no; l'acuta lingua de' maligni non dica
Giammai cotanto Io voglio la Fanciulla pudica
Garantirne per sempre, non che mestesso. Il zelo...
Od. No. Dite la passione...
Ott. No, vi reprico, il zelo *(brucamente*
Del vostro grido illustre, del suo, dell'onor mio
M'apre gli occhi abbastanza. Don Odoardo Addio...
Ma che vuoi tu?

SCENA V.

Fanello, e Detti.

Fan. SIgnore, vengo a raccomandarmi
A voi. Voglio in quest'oggi morire, o maritarmi.

Ott.

Ott. O guarisci testesso di codesta follia,
O te n'andrai ben tosto fuori di casa mia. (*Via*
Fan. Con la Lisetta insieme me n'andrei volontieri.
Ma come! Non potremo noi altri Giardinieri
Amar, nè maritarci quando ci piace e pare?
Anche alla libertà mi ci vuol comandare?
Od. (Oh Cielo! Ei mi confuse d'un modo, che nel core
Parve che mi scopriste gli artifizj d'amore.)
Fan. Deh Signor Cavaliero Filosofo compito,
Se mai per qualche bella vi sentiste il prurito,
Che procede d'amore platonico bestiale,
Suggeritimi un qualche rimedio a questo male.
Od. Impiccati Fanello, se brami uscir di noja.
Fan. Obbligato davvero; Ma il consiglio è da Boja.
Od. Per te non ho di meglio. Vatene...
Fan. Piano piano.
Od. (Meglio è di lasciar solo ciarlar questo villano.)

SCENA VI.

Fanello, poi Lisetta.

COme! Mi lascia solo? Guardate che bel tratto
Da goffo rusticano, da Filosofo matto!
Lis. Fanello, so che tieni una Lettera mia.
Fan. Sì, ma cara Mogliera, mi danno gelosia
Codeste letterine. Prendete. *(Gli da un Lett.*
Lis. Ti son molto
Obbligata; ma sei troppo semplice, o stolto
Nel lusingar testesso.
Fan. Dunque non vi son caro?
Lis. Si; ma non già marito, nè amante.
Fan. Adesso imparo
A conoscervi meglio; che siete assai furbetta.
E per provar se v'amo, mi date ora la stretta;
No, cara, non temete; perche il vostro Fanello
In oggi ha stabilito di comprarvi l'anello.
Lis. Risparmia questa spesa, serbati il tuo denaro,

E procura ſtar ſano.
Fan. Dunque non vi ſon caro?
Liſ. Mi ſei caro, e carino
Fan. Ma e perche non carone?
Liſ. Sì; conſolati...
Fan. Ehi, dico? Quel barbuto Vecchione
Con un cera bieca molto più del Demonio,
Mi ha inſegnato un rimedio per il mio matrimonio.
Liſ. Forſe in mutar penſiero?
Fan. No. Per felicitarmi
Affatto, egli, mi diſſe ſol, che debbo impiccarmi.
Liſ. Ti gioverà. (*Sorridendo*
Fan. Ma come? S'io faccio un tal miſtiero,
Voi più non mi farete un fanciul giardiniero.
Liſ. Vatene, in verecondo ſciocco, nè luſingarti
Tant'oltre...
Fan. Oh cara Spoſa.
Liſ. Levati, dico: parti. (*Sdegnata.*
Fan. Sì? Verrete, verrete nel giardino per fiori...
Liſ. Che mi farai, balordo?
Fan. Che? Vi ſcaccierò fuori. (*Via*
Liſ. Semplice! Ma che veggo? L'amato Padre mio
E' certamente queſti. Tu palpiti cor mio?
Dopo due anni interi finalmente mi ſcrive?
Egli è deſſo, egli è deſſo.., oh caro Padre!
Vive.
Ma quì non è da ſaggia più trattenerſi. Ho troppi
Sguardi geloſi ſopra; mi ſi teſſono intoppi
D' ogni canto...Deh quando, giuſto Cielo, mai fia
Che ritorni al mio core la pace che deſia

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO QUARTO

SCENA I.

Liſetta con foglio chiuſo in mano, e Fanello.

Liſ. FAmmi queſto favore, te ne prego Fanello.
Fan. No; giacchè non mi amate.
Liſ. T'amo, come Fratello.
Fan. Quando voi non mi amate, qual futuro Marito,
Io non porto riſpoſte, nè lettere.
Liſ. Ho capito,
Ingrato (una luſinga non eſpreſſa mi giovi)
Queſt'è l'amor ſincero, che in ſeno per me provi?
Non ti credea di tanta barbarità capace!
Come ti vanti amarmi? Va, che ſei un mendace.
Fan. Non più, non più, che moro...datemi quella lettera.
Chiedete, comandate... ſon tutto voſtro & cetera.
Liſ. Ora dirò che m'ami, come Fratello mio,
E che hai di favorirmi ſingolare deſio.
Prendi queſta riſpoſta; nell'Oſteria degli Elmi
Portala, ed ivi chiedi di queſto Arrigo Anſelmi.
Fan. E poi?
Liſ. E poi ritorna velocemente a caſa.
Fan. Ma io vi voglio bene.
Liſ. Ne ſono perſuaſa.
Fan. Dunque pria di partire vorrei darvi...
Liſ. Che coſa?
Fan. Un caro pizzicotto ſu quella bella roſa.
Liſ. Guardimi'l ciel! Non ſei per anche mio Marito.
Fan. Ma io mi ſento brama, deſiderio, appetito,
E tutto quel che puote ſentirſi un Giovanotto,
Per dare alla ſua bella..,
Liſ. Che coſa?
Fan. Un pizzicotto.

Liſ.

Liſ. (Quanto m' annoja !) Io dico , portami del riſpetto.

Fan. Ma perche quel viſuccio duro e ſelvatichetto?
Quando ſi fa all' amore convien' eſſer vivace ;
Perche tanto ſuſſiego non può piacer , nè piace.
Qualche ſpinta improviſa : qualche puntura, o pugno :
Qualche tirar di chioma : qualche ſchiaffo ſul grugno,
Sono coſe , che tutte dilettano ; ed io voglio
Una ſimil mercede , per portar queſto foglio.

Liſ. Se vuoi la tua mercede , provedimi un baſtone.

Fan. No , davvero ; in queſt'oggi non faccio colazione.
Adoprate le mani .

Liſ. Ma ſei pazzo Fanello?

Fan. Anzi che mi conoſco ſano , e di buon cervello.

Liſ. Opra dunque da Saggio , ſe vuoi piacermi . Addio.

SCENA II.

Fanello , poi Marc. Beatr. e Co: Lelio .

OH ſon pur fortunato ! L'Idolo ſuo ſon io...
Ma più non mi ricordo lo nome , e non ſo leggere .
Bella anche queſta in vero ! Quel che ſolea proteggere
La mia Signora Madre , mi volea far Dottore :
Che ben me ne ricordo... S'hora lo foſſi !

Lel. Ho core
Di ſoſterner la voſtra ragionevol preteſa
Contro di tutto il Mondo , mia Madama , e Marcheſa.

Fan. La prego mia Signora di levarmi d'imbroglio
Leggendo la manſione , onde va queſto foglio.

Mar. Da quì balordo. (*Le dà il foglio*)

Fan. A Lei.

Mar. Qui dice Arrigo Anſelmi. (*Lo apre , e legge*

Fan.

Fan. Mi ricordavo ſolo che terminava in elmi .
Mi favoriſca...

Mar. No ...

Fan. Come ! Apre il foglio?

Mar. Aſpetta.
Riſconoſco l'indegno caratter di Liſetta.

Fan. Eh favoriſca.

Mar. Oh Cielo !) parti , vil Turcimanno.

Fan. Ora ſi che ſto freſco !

Lel. Vatene al tuo malanno. (*Gli dà dei calzi .*

Fan. Sempre così ! (*Via .*

Mar. Sentite codeſta Modeſtina.

Lel. Voi leggerete un foglio , che puzza di cucina
Sarebbe un avvilirſi , gran Dama.

Mar. Appunto è vero.
Ma il leggerete voi , che ſiete Cavaliero?

Lel. Solo per ubbidirvi.

Mar. Leggetelo. (*Le dà la Lett.*

Lel. „ Mio Caro !
Qui sì , che il gran Saccente dovrà guſtar l' amaro.

Mar. Principia bene aſſai la ſua Filoſofeſſa
Platonica . Seguite .

Lel. „ La mia ſpeme depreſſa
„ Dal tempo infra i ſoſpiri mi laſciò lacrimoſa ,
„ Senza verun conforto : benchè ſempre amoroſa
„ Alla dolce memoria di Voi , che sì gran parte
„ Di queſt' anima ſiete . Non affido alle carte
„ Molto di più ; ma quanto prima , come comprendo
„ Dal voſtro caro Foglio , donde ſon' io v'attendo ,
„ Per abbracciarvi . Addio .

Mar. Che ne dite ? La bella.
La tanto modeſtina prelibata Zittella
Nutre occulti amorini .

Lel. Queſt' è per voi gran Dama ,
Un ſicuro trionfo . Mio Fratello che l' ama ,
Che per ſaggia la tiene , non ne darà una paglia ,
Qualor le fia ſcoperta per una vil canaglia .

Mar. Queſto ſarebbe il tempo d' una illuſtre venderra ,

Per

Per me contro lui ſteſſo... Ma qui viene Liſetta.
Fugo l'odioſo incontro. Conte, con queſto foglio
Aſſalite il Fratello. Convincere lo voglio
Prima così; frattanto formerò quel diſegno,
Che l'induca a placarmi nell'acceſo mio ſdegno.

SCENA III.

Co: Lel. poi Liſetta, che entra non vedendolo.

BEnchè colle ſue ſmorfie mi ſtomaca, e m' attedia,
Io godo queſta pazza più d'una gran Commedia.
Crede ch'io l'ama, Oh ſtolta davvero, ſe ciò crede!
La ſua dote potrebbe piacermi ſol.
Liſ. (Procede
Così l'ingiuſta Dama? Così la prepotenza...)
Lel. Oh Liſetta? Mio bene?
Liſ. (L'abborrita preſenza
Di queſt'Uomo brutale ſi fuga) (*Per partire*
Lel. Ehi buona Figlia?
Liſ. Signore?
Lel. Mi s'aſcolti.
Liſ. (Deh quanto diſſomiglia
Un Fratello dall'altro!) Troppo con mio cordoglio
Inteſi.
Lel. Per tuo bene ſolo parlar ti voglio.
Non temere, In mia mano poni la tua ſalvezza:
Poichè mi vuol Fortuna campion della bellezza.
La Marcheſa t'inſidia. Mio Fratello l'amore
Tutto in odio ben grave cangierà nel ſuo core.
Io ſol poſſo ſalvarti sì dall'un, che dall'altra;
Perche tu ſei convinta d'eſſere troppo ſcaltra.
Dolce pietà mi move del tuo miſero ſtato,
Che con mille perigli t'aſſedia in ogni lato.
Fuggi di queſta Caſa, vieni meco ſicura.
Ma ſollecitamente. Fuggi la tua ſventura.
Liſ. Riſparmiate, Signore, tanta pietà; che ſenza Code-

Codeſta gran difeſa, meco ho la mia innocenza.
Lel. E qual meco millanti pura innocenza, e rara
Contra quel fier diſaſtro, che oggi a te ſi prepara?
Via via, più confidenza, poi meno ciarle ardite.
Segui chi ti vuol ſalva.
Liſ. Ma non inorridite
Nel propormi una fuga sì colpevole? Oh Cielo!
Tremo nel meditarla. (*Piagne*
Lel. Si condanna il mio zelo?
Liſ. Zelo di ſcellerata fiamma impura, e brutale,
Propria d'un moſtro, a cui non diaſi moſtro eguale.

SCENA IV.

Co: Ottavio, e Detti.

Ott. ORsù, Signor Fratello ſono ſtanco abbaſtanza,
Nauſeato, e riſtucco della voſtra baldanza.
Quanto a voi ſi conviene dal paterno retaggio.
Eſigete. Io men voglio, lontano da ogni oltraggio,
Vivere alla mia pace. Ci ſiamo inteſi. Addio... (*Per partire*
Lel. Bravo da Cavaliere! Signor Fratello mio?
Ehi? con voi parlo; ehi?
Ott. Favelli, ch'io l'aſcolto. (*Torna in dietro*
Lel. Voi che ſiete invaghito di quel vezzoſo volto,
Per cui già rifiutata ne'avete, e vilipeſa,
Benchè d'un Prence degna, Madama la Marcheſa:
Conoſcete coſtei?
Ott. Che di lei ſi favella?
Lel. Su via; parliamo chiaro: queſta rara zittella
Vi è ben cognita? Io credo di no; perche dal noſtro
Caſato voi terreſte lontano un cotal moſtro.

Lis. Chi m'accusa m' oltraggia con patente ingiustizia.
Lel. Sì, cara Colombetta pura, e senza malizia.
Lis. Può sol d' impuro affetto la vergognosa arsura;
Dell'onestade a fronte divenire impostura.
Ott. Sì; pur troppo, Lisetta, ne dimostrate il vero.
Lel. Sei una Bricconcella. (*a Lis.*
Ott. Siete un mal Cavaliero (*a Lel.*
Lel. Ad ismentirvi entrambi poco il mio cor si degna.
Servane al grande uffizio questa lettera indegna.
Conte, leggete, ch'io pieno di maraviglia
A vuotar vado or ora la decima bottiglia.

SCENA V.

Co: Ottavio, e Lisetta.

Lel. QUello, Signor, è un foglio scritto al mio Genitore.
Ott. Dov'è questo buon vecchio?
Lis. Quì fra poco, Signore:
Anzi pria della notte, di rivederlo spero.
Ott. Vi scrisse?
Les. Ebbi un suo foglio.
Ott. Ma come Lelio...
Lis. Il vero
Dirò: pregai Fanello di portar la risposta
Nell'Osteria degli Elmi quì vicina alla Posta,
Donde si trova il mio Padre, già Vecchio, e stanco
Dal viaggio. La Marchesa col Conte Lelio al fianco,
Veduto il Giardiniere con quella Lettera in mano,
Gliela tolse, ed aprilla.
Ott. L' atto fu assai villano.
Permettete ch'io legga?
Les. Non ne siete il Padrone?
Ott. „ Mio Caro... (*Si turba*
Les. Egli è mio Padre.

Ott.

Ott. Voi avete ragione. (*Siegue piano, turbandosi.*
Lis. (Oh Cielo! Egli si turba. Cangia mille colori
Nel volto, e quel di sdegno gli appar sempre più fuori!)
Ma perchè vi turbate, Signore, ogni momento?
Ott. Lisetta, a me quel ciglio. (*in atto grave.*
Lis. Voi mi fate spavento.
Ott. Guardatemi, fissate, se vi dà il cor, serene
Quelle nelle mie luci.
Lis. Ciò, Signor, non conviene
A serva, ed a Fanciulla.
Ott. Rispetto intempestivo,
Che il vostro core accusa dell' innocenza privo.
Inutil cura, amore vilipeso... (ahi! che appena
Lo credo; e m'è gran forza crederlo con mia pena.)
Orsù, senza dimora fuggite, allontanatevi
Da me: Se pur v'è cara la vita rea. Salvatevi.
Lis. Ah qual fulmine è questo, che m' incendia, ed atterra,
Signor? Per qual delitto? Perchè mai si differra
Dal vostro cor benigno tanto e sì fiero sdegno?
Oh Dio! reggermi in piedi non posso, e di sostegno
Son priva... Un' innocente son' io... Pietà, Signore...
Ott. Voi non ne meritate; troppo grave è l'errore.
Lis. Ah che innocente sono, dall' impostture afflitta;
Dove n'andrò, Signore, Fanciulla derelitta?
Uccidetemi, e date termine al mio martire.
Ott. No; Voi quì non dovete vivere, nè morire.
Rea v' ho scoperta; il vostro caratter vi condanna
Partite) oh Ciel!) partite. (*Sospira*
Lis. Ch'è, Signor, che v' affanna?
Ott. Voi me'l chiedete! Ingrata! Chiedetelo a Voi stessa,
A questo foglio, a tutte l'accuse altrui...
Lis. Oppressa
Mi si vuol, qual rivale: qual rea pur mi s' accusa,

Per aver l'altrui fiamma colpevole confusa.
Voi della mia onestade qual reo Persecutore,
Fu chi seppe accusarvi per insania d'amore.
S'al proposto Ritiro, s'al nodo di Fanello
Scendevo, il mio candore saria stato assai bello.
Or qual dunqu'è codesto mio sì turpe delitto?

Ott. Ingrata! disleale! Voi quì l'avete scritto.

Lis. Così scriver dovevo con il mio Genitore.

Ott. E il confermate ancora?

Lis. Non ho commesso errore.

Ott. Petulanza malnata!

Lis. Ma Signore...

Ott. Ammutite.
E a maggior vostra pena pria di partir, m'udite;
Chi mi vi diede infante, di stirpe generosa
Vi palesò. Di Voi nobil cura, e gelosa
Tenni sinor, nè mai, per vile opra malnata,
Temei che diveniste tralignante ed ingrata.
M'ingannai; ne compiango l'inutile mia cura
Colla vostra presente colpevole sventura.
Vi segua essa, ed un fiero rimorso. Io resto senza
La mia pace involata da una finta innocenza.

Lis. Troppo sinora intesi: troppo soffersi, e colpa
Diverrebbe la mia, se più tarda discolpa.
Già per non farvi nota la detestabil trama
Dal Conte Lelio ordita contra un'illustre Dama,
Risparmiar vi volevo lo scorno, ed il cordoglio,
Che un Fratel v'accagiona, celando questo foglio. (*a*)
Ma con sì gravi e tante perdite mie, m'avveggio,
Che in mio, che in vostro danno più simular non deggio.
Prendete, mio Signore. Questa lettra palesa
L'altrui colpa, ed insieme contien la mia difesa.

Ott. Deh così voglia il Cielo!) " Dilettissima Figlia.
„ Finalmente l'amore paterno mi consiglia
„ Rivedervi sul fine de'miei sì lunghi affanni
„ Sof-

(a) *Cava fuori la paterna Lettere*

„ Sofferti in certe guerre. Stanco, e carico d'anni
„ Ritorno, ma quel desso. Vorrei che il vostro e mio
„ Signore (il Conte Ottavio vi dico) vdisse...
„ Oh Dio!
„ Dal mio labbro in occulto, qual tradimento
„ nero
„ Usò contro una Dama, quantunque Cavaliero,
„ Il Conte suo Fratello... Ho meco un di lei
„ foglio
„ Da recar in sua mano. Da Voi pertanto io vo-
„ glio
„ Sollecita risposta, ma in alieno tenore;
„ Perchè sott'altro nome quì sono Disertore.
„ Indirizzate il Foglio nell'Osteria degli Elmi
„ Per sicuro messaggio. Mi chiamo Arrigo An-
„ selmi.
Lisetta, or'io condanno del mio rigor l'eccesso
Intempestivo, ingiusto. Siete innocente adesso,
Ch'io son reo d'un geloso pricipitato sdegno;
Ma di farne l'emenda la mia parola impegno.
Marino?

SCENA VI.

Marino, e Detti.

Mari. Mio Signore.

Ott. Nell'Osteria degli Elmi
Trovasi un Offiziale nomato Arrigo Anselmi:
Vanne ad Esso in mio nome; dille che venga tosto
Teco, e nelle mie stanze conducil di nascosto.
Avverti d'esequire ben quest'ordine.

Mari. Udito
Ho il comando Signore; ne sarete ubbiditto.

Ott. Fatto questo, ti porta sollecito e segreto
Nella Città: ritrova l'insegna dell'Ambleto (*a*)

(a) *Le dà uno stucchio*

Fra gli Oreffici in piazza... prendi, ed a queſta
inſegna
Ricevi quelle gemme, che il Maſtro ti conſegna.
Mari. Inteſi.
Ott. Avverti bene, ch' altri non ſappia quanto
Ti ho commeſſo.
Mari. Ho capito. (*Via*

SCENA VII.

Co: Ott., e Liſetta che piagne.

Ott. MA che vuol dir quel pianto?
Liſ. Queſta d' interno moto ſcaturigine meſta
Io ſteſſa non comprendo. Forſe l'idea funeſta
Dell'ire voſtre, a cui non mi ritrovo avezza,
Il teſtimonio eſige dell' interna triſtezza.
Ott. Conſolatevi; io v'amo.
Liſ. Deh che mai mio Signore,
Ha per fine codeſto voſtro paleſe amore!
Ott. Lo dirò: quello ſteſſo fine che amor preſcrive
Agli amanti concordi, tra cui ſi paſce e vive.
Dell'oggetto al poſſeſſo, lo che Virtù concede,
Aſpira l'amor mio. La reciproca fede
Stabilirà la voſtra, la mia felicitade;
Tanto amor mi promette, ragion mi perſuade.
Liſ. Della Marcheſa io dunque ne ſarò la rivale
Preſuntiva? Qual gloria del nodo maritale
Sperate d'una ſerva?
Ott. Io non vi chiamo ſerva,
Nè tal ſiete, o la foſte. Chi di virtude oſſerva
I dettami, e coſtume ſi fa d'ogn'opra degna,
Dà Legge ai proprj affetti, nè ſerve altrui; ma
regna.
Che poi? Non ſiete Voi forſe, non ſon quel deſſo,
Che oltre l'uſo comune, non che l'etate, e il
ſeſſo
V'erudì, vi diſtinſe con zelo ed ardua cura
Sin che vi reſi degna pianta di mia coltura?

Voi

Voi educata al fianco di mia ſorella, voi
Da Giovanna ſervita, vi chiamerete poi
Serva? No; non è vero. Nè voi ſerva naſceſte;
Nè come tal diſtinta voi da me non fareſte!
Siatemi grata, e meno l'altrui folle preteſa
Vi caglia... Ma partite, ch'io veggo la Mar-
cheſa
Indrizzarſi onde ſiamo.
Liſ. Signor, ſolo deſio
Di ſerbarmi innocente.
Ott. Siatene certa. Addio

SCENA VIII.

Co: Ott. poi La March. Beatr.

Mar. BEſtie! Neppur Marino?
Ott. Siete molto irraconda!
Che volete?
Mar. Non curo, che da Voi ſi riſponda.
Ott. Meno furie, Marcheſa.
Mar. Sig. Co: Melenſo
Badate a' caſi voſtri.
Ott. Sì, ci bado, e ci penſo.
Mar. Se ci badaſte meglio, v'avvilireſte meno
Per una ſerva indegna, che impreſſa avete in
ſeno,
Ingrato Cavaliere. Pur ne godrò il contento
Che ne ſiate convinto di quel ſuo vil talento.
Ott. Mi dichiaro, e proteſto tenuto al voſtro zelo.
Mar. Io penſo al voſtro bene.
Ott. Vi benedica il Cielo.
Mar. Io io, del voſtro onore geloſamente ho cura.
Ott. Io non merito certo così buona ventura.
Mar. Una dote, una Dama da par voſtro, che s'offre,
Perchè pria luſingata, vilipeſa ſi ſcopre,
Poſpoſta ad una vile femmina ingannatrice?
Ott. Eppure Voi dovete rendermi appien felice.
Mar. Dite davver. Mio caro, ſe felice volete

Eſſer meco, la deſtra datemi, e lo ſarete.
(La lettra fece colpo!)
Ott. La buona ſorte mia
Non fia queſta, Marcheſa.
Mar. Ma ſe l'unica via
Di renderci contenti dev'eſſer queſta ſola,
Fate almen ch'io lo ſperi ſulla voſtra parola.
Ott. Queſto poi no; non deggio più tormentar voi ſteſſa
Frattanti ondeggiamenti del mio genio perpleſſa.
Mar. Spoſatemi; ecco pronta la mano...
Ott. Alto. Sarebbe
Malfatto, ed il mio core poi ſe ne pentirebbe.
Mar. Ma io non ſo capirvi! Via, non mi tormentate
Con ambigue luſinghe; chiaramente parlate.
Ott. M'intenderete in breve.

SCENA IX.

March' Beatr. poi Co: Lel. veſtito alla militare, come prima

COmpreſi una luſinga:
Già la ſerva è ſcoperta... No, non temo ch'ei finga.
Che vuol dir queſto?
Lel. Io voglio partirmene a momenti
Da Voi, da queſta caſa, da tutti i miei Parenti.
Mar. Come! Voſtro Fratello, pentito d'un indegno
Amore, ha finalmente poſto il dovere a ſegno.
Oggi ſarò ſua Spoſa. E'ver; dovrei ſdegnarmi
Del ſofferto diſprezzo· Già potrei vendicarmi
Laſciandolo languire. Ma pure a me più lice
L'eſſer ſeco pietoſa, renderlo omai felice.
Perchè non ne ſarete ſpettatore al ſuo nodo?
Simil riſſoluzione, Conte Lelio, io non lodo.
Lel. (Rapir voglio Liſetta.) L'amor, che per voi ſento,
Dunque volete eſpoſto ſino ad un tal cimento?
Siete ingiuſta abbaſtanza, preferendo un poltrone Se-

Sedentario Saccente ſovra Lelio Campione.
Io, che vidi e traſcorſi l'uno e l'altro Emiſfero
Con il grido d'illuſtre, di prode Cavaliero:
Chiaro nelle battaglie, sì ne'murali attacchi,
Noto nelle Gazzette, Giornali, ed Almanacchi;
Io, che a trattar la ſpada ſolo appreſi, e la lancia,
Che l'Italia traſcorſi, e Fiandra, e Spagna, e Francia:
Non che parte dell'Aſia, non che gli ermi confini
Barbarici di Libia ſino fra gli Abiſſini.
Io, che più ſtatue equeſtri meritai colle prove
Di valor ſino dentro le Filippine nuove.
Ora tornato in queſta Caſa abbietta di villa,
Ferito da una bella, negra e nobil pupilla
Nella parte più viva del marzial mio core,
Ceder dovrò le palme tutte del mio valore
Ad un pazzo. ad un Uomo, che ignora coſa ſia
L'amor, il ballo, il vino, la biſca, e l'allegria?
No no; torno alle truppe: torno nel campo armato
A guarirmi d'amore coll'eroiſmo innato.
Mar. No; ſpettator vi bramo delle mie Nozze, e poi
Dirò che veramente ſiete il fior degli Eroi.
Lel. (Gran Caldo!) Avete vinto; v'ubbidirò Madama.
Siete pur obbligante! Siete pur la gran Dama!

SCENA X.

Giovanna, e Detta.

Giov. SIgnora, un Uomo vecchio, credo poi ſordo e muto:
Perchè non diſſe nulla, nè ripoſe; e venuto
Adeſſo dal Padrone, ſcortato da Marino.
Ne ſa Lei chi egli ſia?
Mar. Che ſi ch'io l'indovino?
Queſto Vecchio è Soldato?
Giov. Lo dimoſtra il veſtito.

Mar. (Ora dico, che il Conte mi vuol' eſſer Marito,)
Sappi che quegli è il Padre ſguajato di Colei,
Che a prenderla è venuto. Fuga dagli occhi miei;
Vada pur; già che il Conte non obblia la clemenza
Seco, nè più s'azzardi venire in mia prezenza.
Giov. (Come ſi ha bello e fatto ſulle dita il contino!)
Vien poi detto, ch'è il Conte Lelio a partir vicino.
Mar. Io lo fermai; mi preme che queſto pazzarello
Vegga prima le nozze di me con ſuo Fratello.
Giov. (Preparati agli ampleſſi.) (*Da ſe ridendo*
Mar. S'ei non forſe Cadetto,
Glielo avrei preferito, ch'Uom di ſcemo intelletto,
Per una buona Donna è il più ſoffribil male,
Che incontrar ella poſſa nel nodo maritale. (*via*
Giov. Se il Padrone ti ſpoſa, mangio un palazzo arroſto.
Puoi morire arrabbiata quando vuoi. Come toſto
Ne ha formato il Lunario. Poverina! s'inganna;
Poichè la sà più lunga molto di Lei Giovanna.

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Folletto, poi Fanello frettoloſo.

LA Padrona irritata, perduto ogni denaro
Al giuoco: Ora ſto freſco!
Fan. Dimmi, Compar mio caro:
Sai dove ſia rinchiuſa la mia bella Liſetta?
Foll. Che sì, che vuoi ſpoſarla?
Fan. Sicuramente.
Foll. Aſpetta... (*Le ſpaccia la bocca*
Mi conſolo Fanello, che ſei fatto lo Spoſo;
Ma ti ſupplico poi di non eſser geloſo.
Fan. Perche vieni a pulirmi tu Folletto il bocchino?
Guardate che bel tratto! Son' io tinto da vino?
Foll. E tu dunque ſei quello che ſi vuol maritare
Colla bella Liſetta? Che tu poſsa crepare.
Fan. O Figliuolo baſtardo del fumo, e del caviale,
Che c'entri tu nel mio nodo matrimoniale?
Sì, Liſetta mi ama, mi vuole per Marito
Oggi, o dimani.
Foll. Taci, ſomaro da Romito.
Fan. Come?
Foll. Non ti ſcaldare; perche la bile il volto
Scompone, e la bellezza tua perderà di molto.
Fan. Oh ſin quì ſei amico; perche parli di core...
Foll. Dimmi dimmi, Fanello: come ſtai nell' amore
Della tua bella?
Fan. Aſsai meglio, compar mio caro,
Che tu nella tua borſa te ne ſtia di denaro.
Foll. Caperi, la ſai lunga! Sai forſe Aſtrologare?
Fan. Non ho quel tuo meſtiere mai potuto imparare.
Tu dimmi la ventura da Cingaro perfetto.
Foll. Gran diſgrazie, Fanello! (*Gli moſtra la mano*
Fan. Che tu ſia maledetto

Dallo

Dallo ſteſso Schieſone; predicimi del bene,
Se vuoi la ricompenſa.
Foll. No; perche mi conviene
Dir puramente il vero. Vedi in queſto ſegno?
Dei eſsere accoppato ben toſto con un legno.
Fan. Eh che non ſai la ſcola di predire il futuro:
Io sì.
Foll. Burli, Fanello?
Fan. Sull' onor mio lo giuro.
Foll. Suol dirſi per Proverbio: Da calzi, e da ſtagioni
Gli aſini, ed i Villani ſon ſempre ſtati buoni.
Via Fanello proccura di dirmi qualche coſa
Veritiera.
Fan. Oh che veggo! Che Ragazza vezzoſa
Che di vuol bene aſsai! Felice te Folletto,
Perche poi anco è ricca. Fortunato moretto!
Foll. Mi burli, o mi conſoli.
Fan. Non beſtemmiar. So dirti
Che bramerai ben toſto colla tua bella unirti.
Foll. Ma ſarò ſeco poi d' unirvi fortunato?
Fan. No; perche tu dei prima rimanere impiccato.
Foll. Felici amori!
Fan. Aſsai!
Foll. Bravo ti ſei rifatto
Da mulo; ma ſe ſperi la Fanciulla, ſei matto.
Eſsa non t'ama punto: anzi pregò il Padrone,
Che ti faccia ſvanire l'amor con un baſtone.
Fan. Ah Femmina burgiarda! Pur troppo ora m'avveggio.
Che la Donna per uſo ſempre s'attacca al peggio.
Ben mi diſse mia madre: penſa bene Fanello,
Prima d'innamorarti; perche ſei troppo bello:
E quando un Giovanotto non ſi ſa far ſtimare
Dalle Ragazze, infine ſi fa poi corbellare.
Dimmi, Folletto; hai core?
Foll. Di porco uno n'avrei,
S'aveſſi'l tuo.

Ti

Fan. Ti chiedo ſe Carnefice ſei?
Foll. No; tuo Padre non volle Diſcepoli.
Fan. Hai ragione;
Perche dal tuo Caſato carpì la ſucceſſione;
Ma pur fammi un favore...
Foll. Taci, che qui ſen viene
Don Odoardo.
Fan. Io vado.
Foll. Sì, Fanello, fai bene.

SCENA II.

Don Odoardo, e Folletto.

Foll. SIgnore...
Od. Accomodata ti ho per or la faccenda;
Ma guarda in avvenire, che più non ſe n'intenda
Veruna di ſimili. Baſta; la tua Padrona
In grazia mia ſi ſcorda l'errore, e ti perdona.
Via, dammi da ſedere.
Foll. Prontamente la ſervo,
E le rendo infinite grazie.
Od. Qualunque ſervo, (*Siede nel mezzo la ſcena*
Che non fa il ſuo dovere, merta d'eſser ſcacciato
In un ſubito
Lel. E vero, Signore che mancato.
Ho al mio dover; ma l'uſo fiero e diſobbligante,
Con cui ſuole la Dama trattarmi ad ogn' iſtante,
In me ſcema il riſpetto, che al ben ſervir'è ſprone;
Così, che ſe le manco parmi d'aver ragione.
Od. Tu dei ſaper, che in oggi chi ſerve, e non ſopporta,
Muta quaſi ogni giorno l'uſcio di qualche porta.
Vatene al tuo ſervigio.
Foll. Nuovamente, Signore,
Grazie le rendo. (*Via*
Od. Io ſono con tutti di buon core.

SCE-

SCENA III.

Don Odoardo, e po March. Beatr.

ANcor mi trema il ſangue. Come s'appoſe! E quale
Mi vibrò ſguardo in volto fiero e Filoſofale!
Ah ſon, perdaſi, o vinca, perduto ſempre! Amore.
Che debole mi trova dalla parte del core,
Trionfa, e ſe ne ride faſtoſo della mia
Età mal ſoſtenuta dalla Filoſofia.

Mar. Don Odoardo ha vinto l'amor mio; finalmente
S'è reſo il Conte Ottavio. Godo che voi preſente
Ne ſiate; io ſino ad ora v'ho creduto vicino
Ad eſso in quella ſtanza.

Od. Sono ſtato in Giardino
A goderne ſoletto l'odor de' fiori, e l'aria
(Sino a quì la fortuna non m'è punto contraria)
Ma come di repente s'è quel ſuo cor mutato?

Mar. Profittò qualche poco nell'averlo deſtato
Dal ſuo letargo un foglio di colei; ma ſia detto
Poi con qualche giuſtizia, fece il maſſimo effetto,
Qual'ei ſiaſi, il mio merto, non già troppo volgare:
In ſomma abbiamo vinto. Dite, che ve ne pare?

Od. (Stento a crederlo) Anch'io nel piacer voſtro ſento
Parte della letizia, che mi fa più contento.
Ma ditemi: E la Serva? Sopporterete mai
Di laſciarla in ſua viſta?

Mar. Non ſon sì pazza.

Od. Guai,
Se la teneſte! Io penſo; che non ſarebbe male,
S'a me la rinunciaſte. Sono un'Uomo cordiale.
Ai ſervi prendo amore, come ſuol Padre ai Figli:

Li tratto con bontade, gli dò buoni conſigli.
Ho poi delle Donzelle (perche ne tengo alcuna
Sempre) geloſa cura: faccio la lor fortuna
Col mio denaro: in ſomma, moſso da caritate,
Ne avrò ſinor da cento, ſe non più, maritate.

Mar. Venuto è già ſuo Padre.

Od. Che coſa? Io non ſo nulla!

Mar. Sì, ſuo Padre è venuto di quella gran Fanciulla.
Se la condurrà ſeco, perch'io più non diſperi.

Od. Io con queſto ſuo Padre parlerei volontieri.. (a)

Mar. Or favella col Conte; Liſetta è ſeco loro.
Viltà d'un Cavaliere! Guardate qual decoro,
Dar sì lunghe parole, far la converſazione
A codeſta Plebaglia!

Od. Chi ne ſa la cagione
De' lor colocqui?

Mar. Oh certo! Che affar di rilevanza
Può darſi in quel Vecchiaccio? Or or vado alla ſtanza
Con tanta furia ed ira, che a quella femminaccia
Colle mie proprie mani peſto la brutta faccia.

Od. Brutta faccia?

Mar. Che! bella la terreſte anche voi?
Che sì che ancor voi ſiete fra i molti amanti ſuoi,
Come ſe n'era il Conte?

Od. Ecco quì! Sulle furie.
Quando ſentite il vero prorompete in ingiurie.
Cara Marcheſa mia, Dirvi che veramente
Belliſſima ſia lei, voi non offende niente;
Perche s'a lei natura fu tanto liberale
Di grazie, a voi la ſorte diede illuſtre natale.

Mar. Che vi venga la rabbia; ſi può ſentir di peggio?
Via via, che ribambite ſenz'altro. Io me n'avveggio.

SCE-

(a) *S'agita*

SCENA IV.

Co: Ott. Liſetta, e Detti.

Ott. O Signora Marcheſa, di voi venivo in traccia.
Mar. E con coſtei al fianco mi comparite in faccia?
Ott. Puote ſenza ſua colpa veruna, nè roſsore,
Venir donde voi ſiete, qual Donzella d'onore.
Mar. Qual favellar indegno! Qual cecitade eſtrema!
E voi quì la guidate?
Ott. Lei non denigra, o ſcema
Lo ſplendor voſtro in nulla.
Od. (Caro quel viſo bello! (*Da ſe guardando Liſ.*
Mar. Voi ſiete un ſcimunito compagno di Fanello.)
Ma pria d'avere in pegno di Sposa queſta mano,
Voglio i miei patti; voglio, che quel volto villano
S'allontani, e ſen vada al ſuo Diavolo, e toſto.
Non ſarete mio Sposo giammai a minor coſto.
Liſ. Ma che vi fec'io mai? Forſe non v'ho ſervita?
Mar. Dimandalo a teſteſsa, giacchè ſei tanto ardita.
Liſ. Eppure io non vi feci giammai verun'offeſa!
Ott. Simulate per ora.) (*Piano ad Liſ.*
Od. Sofferite Marcheſa) (*Piano alla Marc.*
Ott. (Ah di Donna ſuperba pueril faſto, ed inſano!) (*Da ſe*
Mar. Sin che coſtei non parte, Voi mi ſperate in vano.
Od. Deh via ſiate più buona; Da me prendete ſcola
Che pacifico ſono. Sedete quì Figliuola (*A Liſ.*
Mar. Queſto di più?
Od. Ma via; non potete eſser buona?
Quì ſedete Liſetta... (*Che accenna di no.*
Mar. Ma dov'è la perſona,
Signor Conte, che avete ricevuta in ſegreto?
Ott. Fra poco la vedrete. Darvi un annuncio lieto
Bramo, Don Odoardo; ma pria vi chieggo in dono.

Per

Per un voſtro nemico pace, pietà, perdono.
Mar. (Qual miſtero s'occulta, forſe per ingannarmi?) (*Da ſe*
Od. (Credevo che Liſetta voleſse egli donarmi.)
Un Filoſofo ſaggio facilmente ſi piega
Alla clemenza, quando maſſime un altro prega.

SCENA V.

Marino con ſcatoletta, e Detti.

Mari. SIgnor Padrone ho quivi tutto ciò che mi diede
Quel tale... (*a*)
Mar. Ebben? Che vegga... Bel brillante! Si vede,
Che ſiete di buon guſto... Che magnifico vezzo
Di perle è queſto! E' certo di rariſſimo prezzo.
Or via s'ancora poſſo, come il core mi dice,
E come lo bramate, rendervi omai felice,
Eccomi; pur che lunge ſe ne vada coſtei,
Che tollerar non poſſo dinanzi agli occhi miei.
Ott. No, Signora Marcheſa; laſciatela per ora
Mar. Bell'amore di ſpoſo!
Ott. Tale non ſono ancora.
Mar. Ebben, che ſi riſolve? Ci penſaſte abbaſtanza?
Ott. Anzi nulla, Signora, più da penſar m'avanza.
Marino, da ſedere. Favorite Marcheſa (*b*)
Quelle gemme.
Mar. Prendete (ſoffrirò queſta offeſa?) (*Da ſe.*
Or ſu, parta coſtei, che non eſſendo degna,
Mi guarda in faccia, e troppo mi provoca, e mi ſdegna.

SCE-

(a) *March. toglie a Mari. la Scatola e l'apre.*
(b) *Che avanza ſedie*

SCENA VI.

Conte Lelio, e Detti.

Lel. EHi, mio Signor Fratello? Che fi fa di coſtei
Ancor in queſta caſa?
Ott. Non dipendo da Lei
Per renderle ragione.
Lel. Che? Forſe la fareſte.
Mia Cognata! Cotanto poi non ci avvilireſte.
Ott. Non intendo avvilirmi con ſerve. La mia Spoſa.
Dev' eſſere una Dama di ſtirpe generoſa.
Lel. (Liſetta non mi ſcappa.) (*Da ſe.*
Od. (Queſta Ragazza è mia) (*Da ſe.*
Ott. Che ne dite, Conteſſa) (*Piano a Liſ.*
Liſ. Sono in voſtra Balia) (*Ad Ott.*
Mar. Te n' andrai una volta? (*A Liſ.*
Ott. Lei, ſe vuole, ſen vada. (*Irato accennando March.*
Lel. No, ſoffrirlo non poſſo; ma fino, colla ſpada
Anche contro voi ſteſſo ſarò per ſoſtenere,
Che ci avvilite tutti, come mal Cavaliere.
Liſ. Signore, io mi ritiro.) (*Ad Ott.*
Ott: State quì; non temete.) (*A Liſ.*
Sig. Gradaſſo mio, che sì, che ammutirete? (*a Lel.*
Lel. Non mi fate timore...
Od. Ehi, dico, Oſpiti miei?
Ho la gotte, ſapete? (*Gridando.*
Mar. Per cagion di coſtei
Un' inguria sì grande!
Lel. No, ſoffrirlo non voglio.
Sono voſtro Campione.
Ott. Temperate l' orgoglio
Temerario un momento. (*S' avanza verſo una*
Od. Sono pien di ſtupore. (*porta*
Ott. Venite, Arrigo Anſelmi.

SCE-

SCENA VII.

Co: Ricardo, e Detti.

Ric. EEccomi a Voi, Signore.
(Queſti è il mio fier nemico) (*a*)
Lel. (Come! Arrigo è il Valnera?) (*Da ſe:*
Od. (Chi fia coſtui? Mi ſembra cognita la ſua cera.)
Mar. Non intendo la trama.)
Lel. (I miei furti amoroſi
Con Clarice a coſtui non ſono punto aſcoſi.)
Ott. Sedete, egli è poi tempo, che a voſtro e mio decoro
Si ſappia chi voi ſiate.

SCENA VIII.

Giovanna frettoloſa, e Detti.

Giov. SIgnora, il di lei Moro
Lacchè fece un gran furto.
Ott. Che coſa ha mai furato?
Giov. L' orologio ſuo doro, che ſuol portare alla to.
Lo ſpillon di brillanti dallo Smeraldo, e credo
Il catino d' argento, perchè più non lo vedo.
Lel. (Il furto è mio; non poſſo nella mia gran diſ-
detta, (*a parte.*
Far meglio i fatti miei, ſe rapiſco Liſetta)
Mar. Servitù ſcelerata! Forſe apparte è coſtei,
Per aſtio, o cupidigia...
Ott. Non confondete i rei
Cogl' innocenti.
Lel. (Ha forſe bottinato ancor eſſo:
Altrimenti fuggire perchè mai?)
Od. Duolmi adeſſo
Della bontà con cui per eſſo vi parlai.
Mae. Non v' aveſs' io veduto oggi, nè pria, nè mai.

(a) *Da ſe vedendo D. Od.*

Lel. Io lo troverò fuori, se più sarà nel Mondo.
Gran ladro! Gran Ladrone! Foss'anche nel profondo
Degli Abissi, che scampo non avrà quel fellone.
Saprò strapparlo ancora dalle man di Plutone.
Ott. Conte Ricardo, a voi ((*Pian a Ric.*
Ric. Parmi infausto il momento
Di scoprirmi qual sono) (*Ad Ott.*
Ott. Parlate; io non pavento) (*A Ric.*
Ric. Signori, io son Ricardo de' Conti di Valnera
Oriundo dell' Esarca penultimo, e d' altera
Progenie illustre...
Od. Indegno! Voi dunque siete quello,
Che in Pisa colla spada m' uccise mio Fratello,
Benchè vostro Cognato?
Mar. Che sento!
Ric. Io quello sono.
Chiedo, Don Odoardo, per tanto a Voi perdono.
Eccomi a' piedi vostri. Bastivi per vendetta
Quanto dopo sofferssi per Giustizia, e disdetta.
Dall a Patria in esiglio, privo d' ogni sostanza,
Presi la pargoletta mia Nipote Costanza
Con Carlotta mia Moglie seguendo il fier destino,
E vissi quasi un lustro mendicando in Torino.
Ivi non ben sicuro dalle tante tramate
Vendette, andai ramingo di Cittate in Cittate.
Cesse al dolor mia Moglie finalmente in Vercelli,
Ed io sentendo in Francia tumulti empi e ribelli,
Consegnai la Nipote, che per Padre mi tenne,
Qual Serva al Conte Ottavio, che ad Asti in me s' avvenne,
Dopo varie sciagure, ma tutte aspre e fatali,
Men passai della Francia fralle Truppe reali.
Scorsi mille perigli fra bellici furori,
Sinchè cadei ferito prigion de' Vincitori
Brittanni, e svalleggiato de miei sudati acquisti,
Ritornai a' miei giorni miserabili e tristi.
Sciolto poscia, e rimesso nel mio posto: ma stanco
Dagli

Dagli anni, e da' disastri, di cigner ferro al fianco,
Partì furtivo dietro la vostra fuga... (*A Lel.*
Lel. Come?
Ott. Eh che sappiamo il tutto.
Ric. D' Arrigo Anselmi il nome.
Presi, ed alla Nipote, che Padre mi tenea,
Come paterna cura di Lei preso n' avea,
Scrissi. Dal mio Signore ne fui poscia invitato
Per un servo, che quivi m' introdusse celato.
Ecco, Don Odoardo, la Nipote Costanza;
Or d' ottener la pace da voi solo m' avanza.
Od. Voi siete un Traditore, che uccise mio Fratello.
Ric. Io son quel Cavaliere, che fuggendo il Duello,
Assalito mi vidi.
Od. Basta; ho la gotte.
Mar. (Io resto
Di sasso!)
Ott. Ebben, Marchesa?
Mar. Che direte per questo!
Abbiamo inteso il tutto siasi Romanzo, o Storia:
E' tempo che il dovere richiamate a memoria.
Potreste al Conte Lelio con nodo maritale
Dar la nuova Contessa descrittaci per tale;
Ed a me dar la mano tante volte promessa.
Ott. Lusingaste, Marchesa, follemente voi stessa.
La mia felicitade preparai, la prefissi,
Ed or più chiaramente spiego quanto vi dissi:
La mia felicitade non può farmi una Sposa
Inquieta, violenta, superba, dispettosa.
Voi per tanto, Marchesa, colla vostra Dotale
Facoltà ve n' andrete quanto prima in Casale.
Mari. (Questa sì, ch' io la godo.)
Giov. (La Vedova affamata
Trova pria di cibarsi la mensa sparecchiata.) (*a*)
Mar. Perfido! Ad onta vostra, vostro scorno e dispetto,

(a) *Piano a Marino*

Prenderò il Conte Lelio, quantunque ei ſia Cadetto.

Lel. Volontieri, Madama, mi reputo felice
Per Voi, queſta è la mano...

Ott. La dovete a Clarice.

Lel. (Ahimè! che colpo è queſto?) Fratello io non v'intendo.

Ott. Ed io pur troppo il voſtro cor malvagio comprendo.
(Il ratto vergognoſo di Vergine innocente: (*a*)
L'abbandono per via fatto di lei vilmente:
Le ſue dilapidate ſoſtanze) Quì non voglio
Tutto ſvelar; ma chiuſo tutto ſta in queſto foglio.

Lel. Tutto è vero. Mi pento del colpevol'errore.

Ott. C'è rimedio; per ora mi baſta quel roſſore.

Lel. (Ah che pur troppo è vero, ch'io le mancai di fede!)

Mar. (Oh Lelio malandrino! Coſa mai mi ſuccede?)

Ott. Al Conte di Valnera date, Signor, la pace (*a D. Od.*

Od. Pace al Conte Riccardo.

Ott. Bravo; così mi piace.

Ric. Oh pace ſoſpirata! Voi mi date la vita.

Mar. Codeſte ſon le trame dell'impoſtura ordita,
Vecchi entrambi malvagi! Tutti quì radunati
Da quel perfido ſiete contra me congiurati.

Lel. Ehi, Signora Marcheſa, non perdete il cervello
Per brama d'uno Spoſo, che c'è ancora Fanello.

Ott. Tacete; in ogni evento, ed in qualunque aſpetto
Mondano, eſige il ſuo carattere riſpetto.

Mar. L'inſultare a una Dama non è, che da par voſtro,
Malnato Cavaliere, fratello di quel moſtro (*Via*

SCE-

(a) *Ciò dice piano a Lelio*

SCENA IX. ED ULTIMA

Co: Ott. Co. Lel: Co: Ricc. D. Od. Giov. Marino. Fanello, poi Folletto.

Fan. SIgnor Padrone, io vegno ſecondo la parola
Della Marcheſa, e voſtra, perche quella Figliuola
Mi date per Mogliera,

Ott. Ritirati Fanello. (*Piagne*

Fan. Ma la mia ſpoſa e quando?

Lel. Levati briconcello. (*Bruſcamente*

Foll. Che di me ſi ſoſpetta, Signor? (*Ad Ott.*

Ott. Tu quì?

Foll. Sicuro.

Lel. Ah Ladro!

Foll. Un Galantuomo ſono, Signor: lo giuro. *Ad Ott.*

Lel. ſei un Ladro ſcoperto. Se non paleſi'l furto
Non otterrai perdono.

Foll. (Ora ci do dell'urto!)
Lo Salliere ponendo ſovra il voſtro cavallo
La valigie, rottura vi ſentì di criſtallo...

Lel. Eh taci...

Foll. No. L'aperſe, e con il vetro infranto
Trovato ha un orologio fra le camicie, e il manto:
Indi un catino, e dopo rivoltando ogni coſa,
Si punſe in un ſpillone, che avea gemmata roſa.

Lel. (Coraggio.)

Ott. Oh Ciel! Che intendo?

Lel. Non vi date ſpavento;
Perche della Marcheſa già queſto è un tradimento.
Vieni meco Folletto. (*Via*

Foll. Se mai per mia ſventura
Non ſi trovava il furto, ſoffrivo l'impoſtura. (*Via*

Lif. Signor *Zio*, che tal debbo riconoſcervi, e tale Venerarvi...

Od. Coſtanza, degna del nome, eguale

Per costumi all'illustre Casato vostro: io Padre
Esser vi voglio. A quelle vostre virtù leggiadre,
Che sull'orme apprendeste di sì saggio Signore,
Io stesso, e da gran tempo nudrivo dell'amore.
Conte Ottavio, oggi acquisto una erede Nipote,
Anzi una Figlia; al pari del grado fia la Dote.

Ott. Costanza, siate premio d'un amor generoso;
Io sarò coll'aurora novella vostro Sposo.
Ecco impegno la destra.

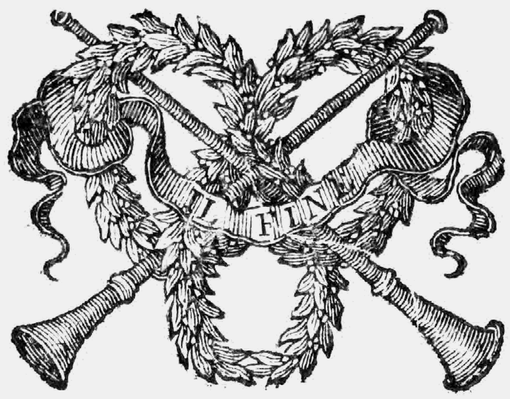
Mar. (Mi consolo Fanello.)

Giov. Io non vidi a' miei giorni Matrimonio più bello.

Ric. Giusto Ciel, ti ringrazio; poichè li tanti guai
Da me scorsi, ora veggo ricompensati assai.

D. Od. Voi viverete meco, Conte Ricardo, e piena.
Pace godremo insieme, dopo la comun pena.

Lis. Signor, son vostra Serva. Ma poi che un fausto raggio
Brilla il gaudio al mio core: se uno Sposo sì saggio
Mi dona il Ciel, Felice reputo quell'instante,
Che già mi rese Ancella d'un Filosofo amante.



seco per eccitarla, ma desumendolo dalle cause esteriori. Le nostre prevenzioni si congiungono sempre all'impressione naturale delle degli oggetti, e ne modificano la forza talvolta aumentandola a dismisura: e l'ambizione, e la novità quanto non influiscono esse pure a temprare l'impressione di